

## RECENSIONI

A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, II ed. Vol. I, *Dalle origini al Rinascimento*, Prefazione di L. Geymonat, Edagricole, Bologna, 1984. Recensione di Gaetano Forni

Saltini è uno dei pochissimi storici dell'agricoltura di formazione tecnica: il lettore se ne accorge con soddisfazione di primo acchito. Ciò gli riesce fonte di apprezzamento. Agricoltura infatti è sinonimo di lavoro, di arte, di tecnica, di uso di strumenti, quindi, per una sorta di empatia, non può sviscerarla nel suo intimo se non chi del tecnico abbia la forma mentis e la cultura.

Il filo conduttore dell'evoluzione dell'agricoltura, il motore profondo, è certo una concezione del mondo con i propri risvolti religiosi, estetici, romantico-emotivi e letterari. Ma ciò rappresenta solo un tessuto connettivo, la cornice, mentre il fondamento, l'essenza, è sempre, come si è detto, il lavoro. Ebbene, Saltini, pur illustrando eccellentemente le strutture tecniche, ne focalizza la trama, la logica profonda sottesa all'operare, (da cui il titolo: *Storia delle scienze agrarie*, e non: *Storia delle tecniche*), che viene opportunamente sottolineata, centrata.

Gli inizi della storia scritta in Europa, le radici formali del pensiero razionale sono da porsi nella storia greca. Di conseguenza, in questo coerente, Saltini parte dagli scritti georgici lasciatici dai Greci (Senofonte, Teofrasto, i frammenti raccolti nella *Geponica bizantina*), senza trascurare, nella premessa, i riferimenti a Omero e a Esiodo. Il disegno, l'architettura dell'opera sono grandiosi. Saltini percorre le successive tappe principali, estraendone con chiarezza ed esponendone in modo incisivo gli elementi più essenziali e significativi. Così dai Greci passa agli scrittori rustici latini, che analizza intelligentemente (peccato che talora non offra l'indicazione bibliografica dei passi citati, come ci si aspetterebbe in un'opera di tale livello: infatti, se il lettore volesse rendersi conto del contesto in cui sono inseriti, e non li conoscesse di già, gli riuscirebbe molto difficoltoso reperirli). Da questi passa alla grande letteratura agronomica araba, poi esegue una serrata analisi dell'*Opus commodorum ruralium* del De Crescenzi. Indi sviluppa l'illustrazione dei nostri grandi agronomi del Rinascimento: Gallo e Tarello, parallelamente ai più notevoli autori europei, quali lo spagnolo G. Herrera, il francese O. de Serres, l'inglese Th.

Tusser, il tedesco K. Heresbach. Giunge così alla fine, ritornando alla letteratura agronomica nazionale, al bolognese Tanara.

Di eccezionale interesse è anche la ricchissima iconografia documentaria che l'Autore ha raccolto, grazie alla collaborazione della sorella Anna Chiara. Dai pezzi archeologici quali il rhyton (ne parleremo più avanti!) di steatite di Hagia Triada (Creta), con le splendide rappresentazioni di mietitori, alle miniature arabe dell'epoca aurea di quella civiltà, alle precise incisioni dell'opera del Gallo, ai preziosi affreschi del Guercino. Utili i confronti che spesso effettua tra strumenti antichi, soprattutto romani, e strumenti tradizionali attuali.

Rarissime sono le inesattezze nei riferimenti, ed anche queste non di eccessivo rilievo, come l'indicazione del carretto etrusco riportato a p. 64 è stato reperito a Bolsena e non a Bisenzio (cfr. Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, che ne ha eseguito la riproduzione, e Woitowich 1987, T. 38 e p. 73-4), anche se c'è da tener presente che Bisenzio non è lontana da Bolsena.

L'opera, stesa con stile scorrevole e chiaro, si legge con interesse. Pensiamo di non esagerare affermando che è uno di quei testi strettamente indispensabili per la formazione degli operatori agricoli di un certo livello, per renderli consapevoli della loro storia. È sotto questo profilo, quello appunto della formazione umana dei responsabili dell'attività agricola, che, per un'opera nel suo genere sostanzialmente esemplare (limitandoci ovviamente a ciò che si desume dal primo volume), possiamo indicare al lettore non tanto ciò che difetta, ma più esattamente quello che potrebbe esservi complementare e, in vista di una eventuale nuova edizione, quello che potrebbe essere ulteriormente completato, perfezionato, precisato, migliorato.

Il volume come si è detto, è di notevole qualità e merita un attento e ampio esame. È bene quindi partire da lontano: abbiamo al riguardo sott'occhio un'altra significativa pubblicazione, uscita anch'essa di recente: G. Barker: *Prehistoric farming in Europe* (Cambridge University Press 1985). Da essa risulta che l'elaborazione dei fondamenti dell'agricoltura ha costituito un processo grandioso, svolto nei diecimila anni che hanno preceduto la rivoluzione industriale.

Come si è cercato di chiarire nel Catalogo-Guida (ed. 1988) del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, l'evoluzione dell'agricoltura si può suddividere, a grandissime linee, in due grandi epoche: quella preindustriale e quella industriale. Ciò almeno per chi prende visione del processo un po' da lontano. La prima sta estinguendosi solo oggi, ma, esaminata con obiettività e consapevolezza, appare, soprattutto nel suo nascere, processo immane e grandioso. E ciò anche in confronto a quello della seconda epoca, l'agricoltura industriale, che sta emergendo oggi. La meccanizzazione dell'agricoltura infatti sta svolgendo, con operazioni standardizzate, in serie, quello che prima si effettuava in forma artigiana, personale. La sperimentazione scientifica permette, almeno idealmente, di razionalizzare tale attività, con risultati contrastanti: molto positivi senza dubbio come quantità di prodotto per operatore. Talora tuttavia negativa sul piano ecologico.

Ma torniamo alla prima epoca, quella in cui, in sostanza, Saltini illustra — in questo primo suo volume — il momento, grosso modo, come ora spiegheremo, conclusivo. Infatti, secondo quanto risulta dall'opera del Barker precitata, il 90% delle componenti dell'agricoltura è stato realizzato prima dell'invenzione della scrittura: innanzitutto nel Neolitico, con la domesticazione di quasi tutte le specie animali e vegetali, poi alla fine di questo periodo e nella successiva età del Bronzo, con l'invenzione delle due prime grandi macchine che costituiscono le prime lontane radici della proto-industrializzazione agricola: l'aratro e il carro.

Nel tempo successivo, sino alla rivoluzione industriale, ci si limita infatti a perfezionamenti, rielaborazioni, integrazioni.

È chiaro che tale grandiosa rivoluzione tecnico-culturale non venne svolta in modo istintivo: ormai si è a livello dell'*Homo sapiens*, non più dell'*Homo faber*. Ogni attività è frutto di razionalizzazione più o meno raffinata ed accorgimenti atti a perseguire, nel modo più efficace, gli obiettivi proposti. Ecco quindi che anche nella costituzione dei fondamenti dell'agricoltura era sottesa tutta una serie di tentativi a base logica, e quindi in definitiva, in senso lato, scientifica. Scrive infatti il Sigaut (1) (1975): (gli strumenti agricoli ideati e prodotti prima dell'epoca della scienza e quelli stessi realizzati nella preistoria sono) «...perfettamente razionali e risultano ciascuno da un lungo processo d'invenzioni cumulative... Durante migliaia di anni le tecniche hanno così progredito...».

Altrettanto si può dire degli sforzi, dei tentativi di razionalizzazione, rappresentati e fissati dagli stessi scritti degli Autori georgici greci, romani, rinascimentali, anche se ovviamente non ancora rigorosamente sperimentali, secondo l'impostazione della scienza moderna. Ciò in quanto ogni innovazione, ogni perfezionamento, ogni razionalizzazione implica, come si è detto, dei tentativi, quindi una certa forma sia pur elementare di sperimentazione.

Probabilmente il lettore non si rende pienamente conto di cosa c'entri questo nostro discorso, riguardante la continuità tra agricoltura pre-scrittura e agricoltura post-scrittura. Se Saltini, come era suo pieno diritto, ha ben delimitato il campo della sua trattazione partendo dagli scritti greci dell'antichità classica, nessuno può certo fargli delle obiezioni in merito. È possibile però, anzi è dovere del commentatore, sottolineare le conseguenze.

Infatti è vero che si potrebbe non tener conto della curiosità insoddisfatta dell'operatore agricolo che, volendo rendersi conto della propria storia millenaria, vede tralasciata, in un'opera di tipo globale come questa, proprio la fase in cui si gettano le massime fondamenta dell'agricoltura. Il periodo lunghissimo — almeno ottomila anni — di cui mancheranno sì le testimonianze scritte, ma il cui sottofondo agronomico è chiaramente evidenziato da documenti diretti: i resti di piante e animali domestici, di strumenti coltivatori, e soprattutto dai rilevanti risultati: una produzione alimentare capace di sostenere le prime città. Queste, è bene rammentarlo, cominciarono ad emergere pressoché mille anni prima di Columella!

(1) Professore di storia delle tecniche agrarie all'Università di Parigi.

Tale legittima curiosità sarebbe stata almeno in parte soddisfatta con un seppure rapido accenno alle radici orientali dell'agronomia classica. Un riferimento, ad esempio, alle Georgiche sumeriche, stese un migliaio di anni prima di Esiodo, 1700 anni prima di Cristo.

La conseguenza invece più significativa sta nel fatto che le seppur limitate imperfezioni e imprecisioni contenute nell'opera del Saltini dipendono, direttamente o indirettamente, come vedremo, proprio dal suo mancato riferimento all'agronomia, e all'agricoltura in genere, del periodo pre-scrittura.

Qualche esempio: a pag. 330, riferendosi alla coltura dell'olivo, riferisce che esso, nell'area Gardesana, è stata introdotta dai Romani. Diversa è l'opinione dei paleobotanici: già durante l'età del Bronzo l'olivo era conosciuto nel Gardesano (Renfrew, 1973, p. 173, elenca quattro località ove l'olivo è stato documentato). Di conseguenza sembra che l'olivo come pianta da frutto fosse già utilizzato prima dei Romani. Successivamente i Greci, e quindi gli Etruschi e i Romani, introdussero e svilupparono non la coltivazione dell'olivo, ma le tecniche di estrazione dell'olio.

A proposito della capacità delle piante dell'orto di Alcino di rifiorire subito dopo la raccolta dei frutti, descritta da Omero (p. 9), Saltini l'attribuisce a notizie pervenute da viaggiatori cui erano note le caratteristiche equatoriali. Perché, aggiunge Saltini, «nessuna pianta mediterranea possiede tale capacità».

Invece ne fanno eccezione gli agrumi, tra questi in particolare il cedro, di cui scrive il Tamaro (1925, p. 985): «pianta... in continua vegetazione e che porta sempre... e fiori e frutti». Esso è stato acclimatato nell'ambito mediterraneo, già in epoca pre-omerica. Lo dimostrano l'André (1956) e l'etruscologo Heurgon (1961, p. 139), sottolineando l'origine anindeuropea del nome del cedro, cioè del *Citrus medica*. (A proposito della terminologia botanica, è curioso che Saltini, al quale, in quanto agronomo, non difettano certo le basi naturalistiche, trascuri, come sovente fanno gli autori di formazione letteraria od economicista, la corretta grafia della nomenclatura tassonomica internazionale, indicando con l'iniziale maiuscola, anziché minuscola, il nome latino della specie ad es., a p. 72, *Vitis Vinifera* anziché *Vitis vinifera*; alle pp. 129 e 130, analogamente, *Triticum Vulgare*, anziché *Triticum vulgare*, e così via per il *T. Turgidum* ecc.; cfr. al riguardo le norme di nomenclatura, recentemente confermate in «International Code of Botanical Nomenclature», 1983).

A pag. 303, accenna, nella didascalia, che la falce fienata è originaria del Nord-Europa. Anche questa affermazione rientra nella moda «pan-nordista» che in qualche caso sembra aver contagiato il nostro Autore. Infatti i fabbri nomadi Celti avranno, al più rielaborato il prototipo di falce, da secoli già in uso nell'area mediterranea (cfr. ad es. il *rhyton* dei mietitori di Hagia Triada, analizzato, sotto il profilo ergologico, da G. Šebesta, 1977).

A p. 333 Saltini giustamente, sulla scorta di Gallo, non accetta in toto le affermazioni di Slicher van Bath, per il quale la sostituzione del bue con il cavallo costituisce una rivoluzione tecnica di notevole portata, in quanto il cavallo è capace di un lavoro giornaliero tre-quattro volte superiore a quello



del bue. Ciò può essere in parte vero per le terre sciolte, meno per quelle marnose-compatte. Tale rivoluzione si sarebbe compiuta, secondo Slicher van Bath, nel Centro-Nord Europa.

Fatto questo che Saltini accoglie acriticamente. Egli avrebbe invece potuto obiettare che l'epicentro delle origini dell'agricoltura con il cavallo più probabilmente potrebbe essere, al contrario, proprio l'Italia. Lo dimostrerebbero le innumerevoli incisioni rupestri da assegnarsi, secondo l'analisi stilistica di Anati (1975) all'età del Ferro (800-300 a.C.) della Valcamonica, nel Bresciano, che riportano scene di aratura a trazione equina. Diversi secoli prima di Columella e di Catone, quindi, nell'Italia transpadana era diffuso l'impiego del cavallo nell'aratura. È probabile che i contatti etrusco-celtici l'abbiano esportato (come poi è avvenuto, con i Reti, per l'aratro a carrello) nel Centro-Nord Europa, da dove è stato successivamente reimportato in Italia nel Rinascimento.

Analoga precisazione merita l'asserzione che la debbiatura sia «pratica... tradizionale specifica dei Paesi Nordici». Sereni (1955 e 1981) evidenzia, al contrario, la sua diffusione nella preistoria, protostoria e medioevo nei Paesi mediterranei. Lewis (1972) addirittura sottolinea che la coltivazione con il fuoco (ignicoltura) di cui la debbiatura è solo un caso — Forni 1979 — in un ecosistema ignico nei Paesi subtropicali del Prossimo Oriente sarebbe stata la matrice (climax) in cui si sono originati i cereali domestici. Per questo, sulla scia dei botanici di Montpellier (Kuhnholz-Lordat, 1939) definisce tali piante come pirofite. Del resto, nella più parte delle lingue antiche, i cereali sono chiamati appunto «piante del fuoco» (es. greco antico *puroi*, antico celtico *brace* — cfr. il francese *brasserie* e il tedesco *Bräuerei* = birreria, in quanto operanti su cereali in germinazione — antico iberico *purona*, ecc.).

Saltini (pp. 93, 194) fa riferimento anche alle pratiche di calcitazione e di marnatura per la neutralizzazione del pH dei suoli acidi, riferendo del suggerimento offerto in merito da Columella, come la prima menzione di esse nella storia della letteratura agronomica. C'è da osservare non solo che Plinio (N. H. XVII, 42) ne riferisce come di tecniche tradizionali, e quindi da tempo in uso, nelle Gallie, ma altresì che l'ignicoltura ebbe, sin dalla preistoria (e quindi da millenni) particolare diffusione nelle terre acide (come dimostrano le connessioni linguistiche tra la nomenclatura del fuoco e quella delle piante delle brughiere, delle baragge, ecc. — cfr. Forni 1979, 1984 — proprio in seguito all'effetto neutralizzante delle ceneri eminentemente alcaline prodotte).

Infine Saltini giustamente sottolinea (p. 337) che «Storia dell'aratro equivale a storia dell'agricoltura: è in questa coincidenza che si ritrova la ragione dell'importanza dell'evoluzione degli aratri per la comprensione delle vicende dell'agricoltura, quindi il motivo dell'interesse che le trasformazioni dello strumento hanno suscitato tra gli studiosi di tecniche delle coltivazioni», ma aggiunge che gli studi sull'argomento hanno varcato «le soglie dell'erudizione e della filologia, dissolvendo la natura tecnico-meccanica del problema tra disquisizioni non di rado evanescenti». Questa potrebbe essere la prima impressione, in un approccio iniziale alla questione. Sta il fatto che, grazie alla stretta relazione tra parole e cose, spesso, alla mancanza o insufficienza di pezzi

archeologici, si può sopperire solo con l'ausilio della linguistica. Ecco che allora la filologia, la paleontologia linguistica, la geolinguistica diventano strumenti euristici indispensabili. Ad esempio, il ricondurre il termine *plovum* all'editto di Rotari del 643 d.C., e, prima ancora, al *plaum* (*aratum*) di Plinio, dal latino *plostrum* di derivazione etrusco-paleoeuropea, effettuata dal Pisani (1974) stronca l'attribuzione, fatta in modo trionfalistico e spesso dogmatico da studiosi superficiali, all'Europa nordica della genesi dell'aratro a ruote.

Saltini (p. 132) certamente non avrebbe scritto «l'aratro a ruote che giustamente Plinio definisce strumento del Nord Europa», se si fosse accertato che la Raetia Galliae cui Plinio (XVIII 172) attribuisce l'invenzione dell'aratro a ruote, non è l'Europa baltica o una regione ad essa vicina, ma il nostro Trentino-Veronese, cioè l'area retica della Gallia Cisalpina. Fatto questo che si desume anche da altri passi di questo Autore (N. H. III 130), ove definisce popolazioni retiche i Veronesi, i Feltrini e i Trentini. Fatto questo confermato dai paleontologi (cfr. in Pallottino 1968 la cartina delle popolazioni pre-romane). Egualmente, solo la linguistica, con l'eventuale apporto di altre discipline, ci informa sulle caratteristiche e la storia di aratri come la *siloria*, il *piò*, il *versùr*, la *celoria*. Infatti è il paleo-europeo *sil/sul* (= albero, tronco), l'etimo latino *versorium*, l'incrocio linguistico tra *sil-oria* e *aciale*, che ci indicano alcune tappe evolutive dello strumento: l'aratro pesante a lunga stiva, l'aratro a ruote, l'aratro a vomere asimmetrico, l'aratro a vomere in «aciale», confermate e verificate da incisioni rupestri preistoriche, documenti letterari, documenti d'archivio, miniature. In altri termini, anche qui non si può compilare un'esauriente tipologia degli aratri senza far ricorso alla preistoria e alla protostoria (come del resto hanno fatto noti aratologi su scala internazionale: Leser e Haudricourt ad esempio, e nazionale).

Sempre in tema di aratri, sembra curiosa l'analisi ergologica operata dal Saltini della celebre miniatura dedicata all'aratura, contenuta nel Breviario Grimaldi, della Biblioteca Marciana di Venezia. Per lui «è la stessa bure che raggiunge il giogo dei buoi». In realtà, ad una più attenta analisi, la bure è raccordata, subito dopo il carrello, al timone, mediante uno snodo ad articolazione ortogonale al suolo (in caso contrario, il carrello sarebbe una del tutto superflua suppellettile).

Saltini vede inoltre, nella seconda manicchia inserita nel ceppo, un «antecedente del manubrio a due braccia». Sembra invece, in questo caso, che si tratti, all'opposto, di un perfezionamento del manubrio biforcuto. Questo, come è noto, era in uso già 5000 anni prima della fattura di questo Breviario, al momento della prima documentazione dell'aratro (Mesopotamia, periodo di Uru-Warka, cfr. Falkenstein 1936 e Sherratt 1981). In Europa comparve la forma semplificata ad un unico manico (Sherratt 1981, p. 268).

Questo del Breviario Grimaldi, invece, oltre a non essere costituito da un semplice ramo biforcuto, come nei prototipi, è costituito da due manicchie, di cui la seconda sembra costituire un raffinato accorgimento atto a regolare l'inclinazione del vomere. In Europa, aratri a due manicchie per semplice inserimento a croce di una traversa nella parte superiore della stiva compaiono già in età etrusca (cfr. il celebre aratore di Arezzo). Due manicchie inserite nel

ceppo compagno nel '400 (affreschi piemontesi, documentati in Romano 1978, affreschi della Torre dell'Aquila a Trento, del Palazzo Schifanoia a Ferrara).

Un'altra osservazione: Saltini sembra attribuire, come è tradizione, l'insterilitamento della nostra cultura, anche in campo agrario, al processo della Controriforma e in definitiva, dato che riscopre tratti del medesimo comportamento nei protestanti, ai dettami biblici (p. 476). Ma questa tradizionale asserzione è radicalmente contraddetta dall'opposto punto di vista, che attribuisce appunto alla Bibbia, in particolare al «crescite, moltiplicatevi, dominate la terra!» il progresso tecnico più esasperato (v. ad es. Mainardi 1974, p. 158). L'apparente contraddizione è spiegata oggi dall'antropologia culturale, che ci dimostra come ogni cultura, ogni popolazione incontra momenti — per usare termini attuali — di «flusso» e di «riflusso». In ognuno di questi, focalizza, nell'ambito del suo patrimonio culturale (ad es. appunto la Bibbia) gli elementi più significativi al riguardo. Ciò vale ad esempio anche per le costituzioni: stese in un dato momento, rappresentano propositi selezionati poi nell'applicazione, secondo il modo di «sentire» dei tempi successivi (v. ad es. la regolamentazione dello sciopero, nella nostra Costituzione).

Non ha senso quindi ritenere semplicisticamente l'ideologia e le strutture del momento come responsabili del «flusso» o del «riflusso». Occorre quindi, in una presentazione aggiornata della questione, capovolgere, almeno in parte, il modo d'interpretazione del processo. Connessa a questo tipo di prevenzione è anche la concezione in complesso antimodernista del Saltini (pp. 121, 193, 207). Anche qui, si tratta di una posizione ormai superata. Gli studi più recenti hanno evidenziato ad abundantiam che il Medioevo, più che ad un autunno o ad un inverno, possa paragonarsi, specie sotto il profilo della storia della tecnica, ad una primavera (Forti, 1974; Singer, 1961). Senza eccedere, come abbiamo visto fare da Slicher van Bath, è tuttavia doveroso ricordare il ricco fermento produttivo in campo agrario. Ciò specie sotto il profilo di una matrice culturale globale. Come la moderna antropologia c'insegna, la tendenza al rinnovamento parte da substrati profondi. Essa investe in primis, specie in determinate epoche, la religione. Rinnovamento che può manifestarsi con l'aspirazione di un ritorno alle origini, come nel Protestantismo, per un processo inverso, analogo a quello per cui nel Marxismo l'avvenire non è che la proiezione nel futuro del collettivismo originario. È così che, ad esempio nel Milanese e in gran parte della Lombardia, nel XIII secolo sorse quel vigoroso movimento religioso detto degli «Umiliati», peraltro favorito dalla Autorità Ecclesiastica. Esso, nella sostanza, riponeva, più che San Benedetto, nel lavoro, nel progresso produttivo, nell'efficienza tecnica, uno degli strumenti fondamentali della redenzione, della salvezza (Guidoni, 1981; Forni, 1989).

L'ordine degli Umiliati era (in modo un po' analogo all'Opus Dei moderna) anche una cooperativa di produzione di beni (tessili in particolare) e servizi vari. Di essa facevano parte agronomi, geometri con funzioni catastali, esattori d'imposte, bancari. De facto, la floridezza economica di comuni quali Milano e Brescia, era la conseguenza dell'efficienza dei servizi amministrativi e tecnici di questi religiosi. È presumibile che alla loro efficienza ospedaliera

(Guidoni, 1981) si debba la scarsa incidenza della peste nella Lombardia Occidentale in quel periodo. Bonvesin de la Riva, in « De magnalibus Mediolani » (steso nella seconda metà del Duecento) esalta i primati agricoli del Milanese, registrati dai suoi confratelli gabellieri, periti catastali, ecc.: « I nostri territori... producono una così grande ... abbondanza di granaglie ... (macinate da) più di 900 (mulini) e le loro ruote sono più di tremila... ogni ruota (macina grano per produrre pane sufficiente) a più di 400 uomini... Trentamila coppie di buoi sono adoperate nella coltivazione dei nostri territori... I nostri campi producono ... in sterminata e incredibile abbondanza il lino... I prati irrigati... (producono per la vendita in città e nelle borgate) ogni anno più di duecentomila carri di fieno... Le vigne seicentomila carri di vino... (ogni giorno) si macellano nella sola città settanta buoi... ».

Dati che la critica moderna (Renouard, 1976) ritiene in sostanza esatti e che, con i primati di Milano, esaltano quelli della tecnica agraria dai Milanesi applicata. Tecnica agraria avanzata, come evidenzia la loro analisi sotto il profilo del rapporto cereali-leguminose, seminativo-prato irriguo e colture foragere.

Abbiamo scritto sopra che uno dei massimi pregi dell'opera del Saltini sta nella sua chiarezza ed incisività d'esposizione. Ma i giudizi in bianco e nero senza sfumature rischiano di ridursi a valutazioni schematiche, di frequenti o totalmente positive o del tutto detrattive.

Per Saltini ad esempio (p. 16) « i principi di tecnica delle coltivazioni illustrati da Senofonte sono tanto elementari da risultare ovvi e scontati... descrive operazioni cento volte vedute nei campi... ma senza approfondire i meccanismi meno appariscenti ».

Del tutto opposto sembra il parere di altri specialisti, per esempio il sopracitato Sigaut. Per lui (in « Quelques notions de base en matière de travail du sol dans les anciennes agricultures européennes » sul « Journal d'Agriculture Traditionnelle et de Botanique Appliquée », 1977 Paris) Senofonte, a proposito di alcune tecniche quali il maggese, ne precisa gli obiettivi agronomici con maggiore esattezza ed acume di molti trattatisti universitari di oggi.

Analoghe considerazioni si potrebbero effettuare a proposito delle sue drastiche detrazioni del de Crescenzi, od anche del Tarello.

Frutto di queste interpretazioni in bianco e nero che raramente tengono conto delle opinioni altrui è per esempio l'illustrazione degli avvicendamenti in Columella. Essa non suppone (p. 62-5) la possibilità di interpretazioni molto diverse quale quella di Carandini (« Sette Finestre » vol. I, 1985, pp. 133-7).

In conclusione si ribadisce che l'opera del Saltini è senz'altro notevole. con il presente commento si è cercato, ponendola sotto diverse prospettive, di evidenziarne i « chiari » come i limitati (tenendo conto della vastità dell'opera) « scuri » così che da un lato il lettore possa rendersi conto della sua specificità, come delle possibili integrazioni, dall'altro per poter suggerire eventuali perfezionamenti.

Si augura al volume — e quindi all'Autore e all'Editore — il meritato successo, ciò in particolare perché, come si è accennato all'inizio, l'opera è una

delle rarissime che possiede in gran copia quelle preziose caratteristiche che solo uno storico di formazione tecnica è in grado di offrire. Proprio per questo abbiamo dedicato largo spazio per osservazioni e suggerimenti che possono favorirne un sempre ulteriore perfezionamento.

## BIBLIOGRAFIA

- ANDRÉ J., 1956, *Lexicon des termes de botanique en Latin*, Paris.
- BASSI G., BELGIOJOSO G., FREDIANI G., FORNI G., PISANI F., 1988, *Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda*, Milano.
- FALKENSTEIN A., 1936, *Archaische Texte aus Uruk*, « Ausgrabungen d. dtsch. Forschungsgem. in Uruk Warka ».
- FORNI G., 1979, *Urere arere arare e le ascendenze indomediterranee della connessione bruciare-arare*, AMIA n. 5, in « Riv. St. Agric. », Firenze.
- FORNI G., 1984, *From pyrophytic to domesticated plants*, in W. VAN ZEIST, W. CASPARIE, *Plants and ancient Man*, Rotterdam.
- FORNI G., 1989, *Strumenti, tecniche, ordinamenti culturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese in età comunale*, Atti Congresso « Milano e il suo territorio in età comunale », Milano 1987.
- FORTI U., 1974, *Storia della tecnica*, Torino.
- GUIDONI E., 1981, *Umiliati cioè Lombardi*, in C. PIROVANO et al.: *Lombardia: il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano.
- HEURGON J., 1961, *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris.
- KUNHOLTZ-LORDAT G., 1939, *La terre incendiée*, Nîmes.
- LEWIS H., 1972, *The role of fire in the domestication*, « Man » n. 7.
- MAINARDI D., 1974, *L'animale culturale*, Milano.
- RENOUARD Y., 1976, *Le città italiane dal X al XIV sec.*, Milano.
- RENFREW J. M., 1973, *Palaeoethnobotany*, London.
- ROMANO G., 1978, *Studi sul paesaggio*, Torino.
- ŠEBESTA G., 1977, *La via dei mulini*, Trento.
- SERENI E., 1955, *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica*, « Mem. Accad. Lunigiana », La Spezia.
- SERENI E., 1981, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino.
- SHERATT A., 1981, *Plough and pastoralism*, in: AA.VV., *Pattern of the past*, Cambridge.
- SIGAUT F., 1975, *La technologie de l'agriculture*, « Etudes rurales », Paris.
- SINGER C. et al., 1961 e segg., *Storia della tecnica*, Torino.
- SLICHER VAN BATH B. H., 1972, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, trad. ital., Torino.
- TAMARO D., 1924, *Frutticoltura*, Milano.
- WOITOWITSCH E., 1978, *Die Wagen der Bronze u. frühen Eisenzeit in Italien* München.

RENZO E. SCOSSIROLI, *L'uomo e l'agricoltura. Il problema delle origini*, 1984 Edagricole, Bologna.

Con questo volume dello Scossirolì anche gli studiosi del nostro Paese offrono un contributo alla conoscenza d'insieme delle origini dell'agricoltura.

Nell'ultimo ventennio, gli studiosi dei Paesi culturalmente all'avanguardia si sono resi conto che con l'agricoltura, e quindi con la produzione di un surplus alimentare, si è generata quella reazione a catena da cui è sorta la civiltà, nel senso in cui oggi la intendiamo comunemente: il costituirsi di villaggi stabili, poi borghi e città, il differenziarsi progressivo di molteplici attività specializzate: artigiani, commercianti, sacerdoti, guerrieri, e la conseguente stratificazione sociale... il sorgere dello Stato.

Scossiroli dedica quasi la metà del libro (111 pagine su 253) ad illustrare la comparsa dell'Uomo sulla Terra, di questo solo una decina alle caratteristiche dell'Uomo (*Homo sapiens sapiens*) che intraprese l'economia di produzione. Scossiroli si sforza di dare un quadro complessivo e unitario del processo, mediante una impostazione eclettica tra le varie teorie, ponendone in risalto da un lato il contesto ecologico, dall'altro la componente genetico-ereditaria. Infatti l'Autore non è un preistorico-archeologo, ma un biologo naturalista, direttore del Centro di Studio sulla Ecologia e Genetica quantitativa dell'Università di Bologna. Questa sua pubblicazione costituisce senza dubbio un notevole passo in avanti in tale direzione. Inoltre il libro è ricco di acute osservazioni, anche queste da porsi in relazione con la specializzazione dell'Autore. Così, a p. 119, sottolinea che « sono gli stessi rapporti che esistono tra l'ambiente e l'uomo raccoglitore e l'uomo coltivatore che possono spiegare l'origine dell'agricoltura e dell'allevamento, il loro sviluppo ed il definitivo affermarsi ».

Eccellente anche l'osservazione a p. 134: « La caratteristica comune alle piante spontanee affini alle specie coltivate è quella di piante che si adattano ad ambienti aperti, disturbati e instabili... ».

Ma sarebbe del tutto insufficiente e poco stimolante limitarsi ad evidenziare gli indubbi e numerosi aspetti positivi dell'opera. Essa, in quanto costituisce la prima pubblicazione comparsa nel nostro Paese sull'argomento, inevitabilmente presenta delle lacune che, in una successiva edizione, potrebbero utilmente esser colmate. In particolare:

1) Potrà essere utilmente sviluppata l'impostazione di fondo eclettica nella sostanza, ma ancora insufficientemente unificata dall'inquadratura di tipo ecologico datale dall'Autore. I passi sopra riportati sembrano infatti presupporre uno svolgimento dell'opera per cui il passaggio dalla caccia-raccolta alla coltivazione-allevamento non ha costituito una metanoia, un capovolgimento nelle relazioni uomo-ambiente, ma un graduale sviluppo nell'ambito agricolo di comportamenti già insiti, eventualmente in nuce, nello stadio precedente. In questo quadro, le varie ipotesi sull'origine dell'agricoltura, quali quella che la ripone nelle variazioni climatiche o l'altra che considera determinante l'incremento demografico, o l'altra ancora che tiene presente gli spostamenti di popolazioni da regioni ove determinati vegetali utili crescono spontanei a quelli ove questi mancano, e le molte altre citate nella nota raccolta di studi sull'argomento edita da Struever (1971) non si contrappongono, ma si completano a vicenda. Ma la necessità di tale integrazione non è stata rilevata dall'Autore.

2) Egualmente, Scossiroli sottolinea la fondamentale caratteristica (p.



134) delle progenitrici selvatiche delle piante coltivate di appartenere al gruppo delle colonizzatrici di aree disboscate, ma non accenna a quanto rileva Lewis (1972) per il quale tali piante sono in prevalenza pirofite, cioè vegetali che colonizzano le aree combuste con il fuoco. Strumento ecologico questo impiegato dalla più parte delle popolazioni cacciatrici-raccoglitrice di ogni epoca, in ogni parte del globo (cfr. l'immane documentazione bibliografica raccolta in tre volumi da Bartlett, 1955, 1957, 1961), in quanto con tali ignitecniche dapprima, appiccato il fuoco, si scova la selvaggina, poi, con il conseguente sviluppo delle tenere erbe e germogli, la si adesca e si produce alimento vegetale anche per l'uomo.

3) La teoria di Lewis (Lewis la espone come ipotesi, ma le successive ricerche la fanno assurgere al rango di teoria, cfr. Forni 1984) ha il pregio di connettere la genesi della coltivazione con quella dell'allevamento, processi che Scossiroli rileva essere quasi sempre coincidenti nelle varie aree del globo. Correlazione però che egli non tenta mai di spiegare.

4) La rudimentale organizzazione scientifica tuttora esistente nel nostro Paese manca di un affidabile inventario delle risorse scientifiche (ricercatori, ricerche, istituti, pubblicazioni), come si è rivelato anche recentemente al Simposio predisposto all'Accademia dei Lincei sull'origine e domesticazione delle piante coltivate. A questo, nell'ambito nazionale, per evidenti deficienze informative, non poterono partecipare alcuni tra gli studiosi italiani che da tempo si occupano nel settore. Il che non accadde nei ben più complessi colloqui internazionali precedenti sull'argomento (cfr. Atti del colloquio «La mise en place, l'évolution et la caractérisation de la flore circumméditerranéenne», Montpellier 1980, p. 130 nota 1 e l'elenco dei membri italiani dell'International World Group for Palaeoethnobotany, pubblicato da Van Zeist e Casparie in «Plants and ancient man», Rotterdam, 1984). Il che spiega qualche lacuna a prima vista inspiegabile dell'opera dello Scossiroli, che potrà essere colmata nelle prossime riedizioni.

Alcune Riviste internazionali, come *Current Anthropology*, consultano regolarmente per un «criticism» delle pubblicazioni inerenti l'origine dell'agricoltura gli studiosi che fanno capo alla Rivista di Storia dell'Agricoltura (Accademia dei Georgofili, Firenze) e che da oltre un trentennio si occupano dell'argomento. È ovvio che, a prescindere dall'accettazione o meno dei contenuti delle note che appunto sull'argomento da diversi decenni vengono pubblicate da tale Rivista, sembra fondamentale informare il lettore di quanto si sia compiuto e si stia compiendo in Italia, nel settore. Sarebbe opportuno che, almeno nelle prossime edizioni, Scossiroli lo facesse.

5) Sul piano scientifico interdisciplinare, si sarebbe potuto così verificare come la teoria di Lewis (1972) sia stata, come sopra si è accennato, confermata in modo straordinario dalla paleontologia linguistica: la nomenclatura delle piante e degli animali domestici più importanti, e quella stessa degli strumenti di lavorazione del suolo più antichi, appaiono significativamente connessi all'antichissimo substrato delle lingue indeuropee semitiche, dravidiche, ecc. (Forni, 1979a, 1983, 1984).

6) In pari modo, il riferimento ai contributi della Rivista di Storia



dell'Agricoltura avrebbe permesso di evidenziare come l'illustrazione del processo di origine dell'agricoltura non può limitarsi alle componenti biologiche, ma deve evidenziarne la stretta connessione con quelle socio-economiche e antropiche in genere. In particolare, non deve prescindere dagli aspetti religiosi e dalla documentazione mitologica, dalle correlazioni psicologiche del comportamento umano. Una indagine globale in questo senso evidenzia l'estrema rozzezza (Forni, 1976) di ipotesi sull'origine dell'allevamento, quali quelle di Bökönyi, per il quale si tratta solo, in definitiva, di cattura e macellazione, trascurando i pre-stadi illustrati da Zeuner e soprattutto da Forni (1976).

7) Altrettanto rilevante è il contributo degli studi italiani nel settore dell'ergologia, aspetto questo certo essenziale nella genesi dell'agricoltura. Scossiroli fa un rapido accenno agli strumenti preistorici per mietere, ma sostanzialmente trascura tutti gli altri, compresi quelli più essenziali per la lavorazione del suolo. Eppure il carattere da pioniere, colonizzatrici delle aree disboscate, proprio alle piante domestiche, da lui rilevato, avrebbe dovuto farlo riflettere sulla correlazione tra tale tipo di piante e gli strumenti necessari per determinare rapidamente su ampie superfici tale habitat da disboscamenti loro necessario. Avrebbe così constatato come ciò non avvenne certo con l'impiego della zappa o del bastone da scavo, ma, come si è già accennato, con il fuoco. Strumento bivalente in quanto la radurazione con esso ottenuta, grazie ai pascoli che ne derivavano, serviva anche per l'allevamento. La zappa o il bastone da scavo potevano servire per la successiva semina o piantamento nel suolo a buchette (alla postarella), impiegato per particolari cereali, quali il mais, per la bulbi-tubercultura, meno frequentemente per il frumento e l'orzo. Per questi la semina avveniva a spaglio (alla volata) e l'interramento con un semplice ramo ricco di uncini, opportunamente trainato. Il fuoco svolgeva infatti anche funzioni dissodatrici (Forni, 1981).

8) È certo importante trattare dell'origine dell'agricoltura sul piano mondiale, ma per il lettore italiano ciò ha un significato relativamente parziale, se non viene connesso con l'origine e l'introduzione dell'agricoltura nel nostro Paese (Forni, 1979b, Forni in stampa). È quindi anche questo un aspetto che non dovrebbe essere trascurato in una prossima edizione.

Forse si potrà temere che l'inserire e sviluppare tutti questi argomenti comporti un eccessivo ampliamento dell'opera. Ma ciò potrebbe non accadere, se venisse contemporaneamente ridotta e di molto la prima parte dell'attuale volume, dedicata all'origine ed evoluzione dell'uomo pre-agricoltore. Argomento per il quale basta qualche cenno, in quanto esula quasi del tutto dalle aspettative di chi acquista il libro. Infatti è significativo che nelle analoghe opere disponibili in campo internazionale l'ominizzazione non venga trattata, o ci si limiti al riguardo a qualche pagina.

Ben diverso è invece il caso degli argomenti (e degli aspetti di argomenti) qui suggeriti, che fanno parte essenziale della problematica inerente l'origine dell'agricoltura.

In conclusione, l'opera pionieristica dello Scossiroli rappresenta senza dubbio un validissimo contributo del nostro Paese in questo campo di studi,

prezioso per chi è interessato all'argomento, ma altresì utile per tutti coloro che si occupano dell'agricoltura sotto il profilo storico-antropologico.

GAETANO FORNI

#### BIBLIOGRAFIA

- BARTLETT H. H., 1955, 1957, 1961, *Fire in relation to primitive agriculture and grazing in the tropics*, voll. I, II, III, Ann Arbor.
- FORNI G., 1976, *La genesi della domesticazione animale: l'interazione tra allevamento e coltivazione ai primordi del processo*, « Riv. St. Agric. ».
- IDEM, 1979a, *Paleontologia linguistica semito-camitica e indeuropea*, « AMIA n. 5 » in « Riv. St. Agric. ».
- IDEM, 1979b, *Origini delle strutture agrarie dell'Italia preromana*, in « L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi », Atti Conv. Verona 1977, Giannini, Napoli.
- IDEM, 1981, *Dalla ignicoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratro-coltura in Italia*, « Riv. St. Agric. ».
- IDEM, 1983, *Occatio, Occa, Rastrum, Irpex, Cratis, Marra, Sappa: operazioni e strumenti romano-antichi e tardo-antichi di lavorazione del suolo*, « Riv. St. Agric. ».
- IDEM, 1984, *From pyrophytic to domesticated plants: The palaeontological-linguistic evidence for a unitary theory on the origin of plant and animal domestication*, in W. van Zeist & W. A. Casparie, « Plants and Ancient Man », Balkema, Rotterdam.
- IDEM, 1985, *Protoélevage du cerf, igniculture (Brandwirtschaft) et l'origine du déboisement en régions de montagne dans la préhistoire*, « Schweiz. Z. z. Forstwesen », B. 74, Symposium ETH Zürich, 1984, Zürich.
- IDEM, in stampa: *Origine dell'agricoltura in Italia*.
- LEWIS H. T., 1972, *The role of fire in the domestication of plants and animals in South-west Asia: a hypothesis*, « Man », London.

S. MOSCATI, *Archeologia delle regioni d'Italia*, Rizzoli, Milano 1984.

Certamente questa è una delle più geniali opere d'informazione archeologica stese dall'Autore. Ciò sia per l'impostazione, sia per la selezione degli argomenti. Sotto il primo profilo, si tratta di un viaggio nella storia delle varie regioni del nostro Paese. È un'impostazione veramente inusuale, dato che non ci risulta una precedente pubblicazione al riguardo. Per lo più infatti le regioni d'Italia sono considerate soprattutto sotto l'aspetto geografico, come una necessità prevalentemente amministrativa. Si prescinde invece dal fatto che esse abbiano una lunga storia, o meglio, per usare un termine di recente introduzione, una etno-storia che le caratterizza e le diversifica profondamente. Infatti, come sottolinea il nostro più noto studioso di protostoria, Massimo Pallottino (e l'ultima volta lo fece nella sua relazione al II Congresso internazionale etrusco del maggio-giugno 1985) è con la cosiddetta rivoluzione villanoviana, a cavallo tra la fine dell'età del Bronzo e l'inizio di quella del Ferro,

che emergono nel nostro Paese le diverse etnie, specifiche di ogni regione: cioè non solo gli Etruschi (che oggi gli studiosi identificano appunto con i Villanoviani), ma i Veneti, gli Umbri, i Latini, i Liguri, varie etnie alpine, e così via. Rivoluzione sorprendente in quanto non fu solo culturale, ma insieme fu soprattutto economica e demografica, come dimostra il vertiginoso moltiplicarsi ed estendersi degli insediamenti, il costituirsi, in quell'epoca ed in quella immediatamente successiva, dei primordi di molte delle attuali città.

Certo anche nei secoli successivi vi furono dei rivolgimenti etnici: l'intensificarsi della colonizzazione da parte dei Greci (che ben presto si avvicinarono ai Micenei), la calata dei Celti, dei Longobardi, dei Baiuvari, ecc.

Questi processi lasciarono delle tracce anche profonde: basti pensare, limitandoci agli aspetti linguistici, agli importanti residui lessicali di origine greca (greco antica, ma anche bizantina) riscontrabili nei nostri dialetti dell'estremo Sud. A quelli celtici, che portarono alla specificazione di gran parte dei dialetti della Padania quali « gallo-italici ». Ma si tratta di contributi da tempo integrati, se non sempre riassorbiti, di certo omogeneizzati, che solo degli studi specialistici (Rohlf, 1933, descrive i suoi « scavi linguistici » nella « grecità » dell'Italia Meridionale) possono evidenziare. Si tenga presente infatti che persino le ultime e continuative massicce immigrazioni volute dal potere politico (gli Ottoni del Sacro Romano Impero, poi i conti del Tirolo) nella Venezia Tridentina vennero in gran parte riassorbite, se Dante, nel 1300, poneva il confine etnico linguistico tra la Germania e l'Italia nelle Alpi « sopra il Tirolo » (sopra il Tirolo e non sotto, cioè Dante comprendeva nell'Italia il Tirolo stesso: Castel Tirolo è infatti ubicato presso Merano); se, nel XVII secolo (cfr. G. P. Pincio 1648) la Val d'Adige presso Bolzano era mistilingue: infatti, in precedenza, i Bolzanini avevano protestato (*protestatio jurata*) contro i Conti di Tirolo per la forzata germanizzazione (Hormayer: *Beiträge z. Gesch. Tirols* II, 371) e nel contado Alto Atesino si organizzarono, per lo stesso motivo, ribellioni e congiure (Reich, in *Progr. Ginnasio Trento*, 1901 e Battisti: *Storia linguistica del Trentino*, 1922); se, ancora di recente (XVIII e talora persino XIX secolo) in gran parte delle vallate ora tedesche, a cominciare dalla più importante, la Val Venosta, la lingua del popolo era un dialetto pre-tedesco, il ladino (tuttora conservatosi nelle vallate dolomitiche). Cosicché è facile agli studiosi (Battisti: *Dizionario toponomastico atesino*, in diverse decine di volumi; Kramer, ecc.) reperire, nella terminologia agricola dialettale tirolese, specie in quella viticola (cfr. ad es. *pergl* dall'italiano pergola, in *Schatz Wörterbuch d. tiroler Mundarten*, 1955; Battisti: *La Venezia Tridentina nella preistoria*, 1954, pp. 84-86; Tumler e Mayr: *Herkunft u. Terminologie d. Weinbaues im Etschtales*, 1924) come nella toponomastica e nell'antroponomastica (cfr. non solo cognomi recenti o relativamente recenti, come Magnago, Ferrari, Peterlini, Frasnelli, Buratti, Bertolini, ma anche i più antichi: Lunger, Benedikter, ecc.) il sottofondo neolatino. Per questo Zelger, Assessore alto-atesino alla cultura, parla della cultura tradizionale tirolese come di una « Mischkultur » e quindi auspica la formazione di una cultura prettamente tedesca (cfr. Vassalli: *Sangue e suolo*, 1985, p. 149). In ciò distinguendosi dai rappresentanti delle altre popolazioni alpine. Infatti, ad es., gli Occitano-Provenzali delle

Alpi Occidentali, anche recentemente, sul loro periodico (Columboscuolo, n. 1985) affermano di essere prima alpini, poi occitani. Perché, in quanto occitani, non lo sono in modo eminente. Sottolineano infatti che è specifico delle popolazioni alpine il costituire culture miste per eccellenza, in quanto assorbono gli elementi culturali loro più confacenti, provenienti dai vari versanti. Da qui la funzione di «cerniera», raccordo tra le varie culture, propria ai popoli alpini.

Tutto l'opposto quindi di quanto postulano Zelger e i suoi rappresentanti che, sin dall'inizio, vollero dissociarsi pure amministrativamente dalle popolazioni alpine del Trentino, loro strettamente e intimamente connesse anche sotto il profilo storico, nel timore di esserne «contaminati».

Solo il pangermanesimo a cavallo degli ultimi due secoli, l'indubbio prestigio culturale del Tedesco, i nostri errori politici e amministrativi, hanno fatto sì che uomini certamente non privi di cultura, come il ladino Hugo Valentin, unico rappresentante della sua parte nel Consiglio Provinciale, giustificò l'adesione dei Ladini al partito tedesco con il fatto che l'Italiano, per parlarlo, «bisogna studiarlo come il Tedesco» (cfr. Vassalli: *Sangue e suolo*, 1985, p. 22)!! E questo benché, come è certo, sappia che l'Italiano, specie per chi provenga dai ceti popolari, è sempre una seconda lingua da studiare, e il Ladino è più vicino all'Italiano di un gran numero di dialetti del nostro Paese, e certamente lo è molto di più del lontanissimo Tedesco.

Se poi si esaminasse la questione sotto il profilo più propriamente antropologico, si noterebbe che i caratteri etnici-razziali mediterranei appaiono altrettanto evidenti e frequenti in Alto Adige che in altri territori alpini. Viceversa, quelli nord-europei non sono là molto meglio rappresentati.

Moscato evidenzia l'etnostoria di ogni regione soprattutto sotto il profilo archeologico, ma non trascura, quando è il caso, gli aspetti linguistici, v. ad esempio a p. 24 ove, trattando della Lombardia, evidenzia il contributo lessicale dei Longobardi alla formazione della nostra lingua. Ma la genialità di Moscato si manifesta soprattutto riguardo alla selezione degli argomenti. Con lui finalmente, in questa pubblicazione, si è in presenza di uno di quegli studiosi, ancora piuttosto rari, che si sono accorti come la storia non si identifichi tout court con una storia dell'arte, intesa soprattutto sotto il profilo estetico. L'arte, specialmente quella con l'A maiuscola, è il riflesso degli ideali, dei miti delle élites, non di quei ceti che producono alimenti, oltre che per sé, anche per chi si dedica all'attività artistica, guerriera, commerciale, sacerdotale, politica.

Moscato cioè è uno dei pochi studiosi che si è accorto come il progresso e lo sviluppo culturale dipendano soprattutto, o almeno innanzitutto, dal livello tecnico in cui operano tali ceti produttivi di base. Se il livello tecnico fosse sempre quello dei cacciatori e raccoglitori, che producono alimento solo per se stessi, è chiaro che, inevitabilmente, saremmo ancora in presenza di una cultura sostanzialmente statica, per centinaia di millenni, come quella delle popolazioni preagricole.

Per questo Moscato, iniziando il suo viaggio archeologico con la Lombardia, non parte dai grandi Musei tradizionali, che pure in tale regione non mancano, ma da un piccolo museo di recente costituzione: il Museo Lombardo

di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano. Ciò per significare l'indirizzo che intende seguire. In tale museo (che in un certo senso rappresenta il granello di senape da cui prolifereranno, prendendone esempio, i musei del futuro) si evidenziano appunto gli utensili impiegati, a partire dal Mesolitico-Neolitico, per la messa a coltura di nuove terre. Innanzitutto, prima dell'aratro, il fuoco come strumento principe di disboscamento, poi gli utensili ad esso complementari: gli erpici rastriiformi e furciformi (= protoerpici) impiegati per livellare il suolo abbruciato e per interrare le sementi su di esso sparse. In questa prospettiva rientra anche l'attività di caccia-allevamento del cervo. Delle circa duecentomila incisioni rupestri di Valcamonica (la documentazione preistorica del Museo di Sant'Angelo L. in prevalenza si riferisce ad esse) buona parte riguarda a scene di caccia al cervo. La radurazione con il fuoco (nelle incisioni rupestri questo è simbolicamente rappresentato dalle coppelle e dai ciclomorfi in genere: evidenti emblemi dei falò visti dall'alto) solo marginalmente ha come scopo la coltivazione. Molto probabilmente, come è stato documentato da Mellars, Bay-Petersen, Reinhardt (1978) per l'Europa nord occidentale, il fine principale del disboscamento era l'incremento della popolazione cervina, fonte fondamentale di alimento. Cioè i Camuni preistorici raduravano la foresta per produrre più foraggio e intrattenere i branchi di cervi transumanti, così come i Pellerossa delle praterie avevano creato queste (Stewart, 1956; Lewis, 1972) per intrattenere le mandrie di bisonti, gli indigeni Australiani i canguri (Jones, 1969).

Come si vede, anche le incisioni rupestri di Valcamonica costituiscono arte. Ma si tratta di rappresentazioni artistiche che forniscono informazioni preziose sul genere di vita di quelle popolazioni. Ciò grazie ad un'attenta analisi specificamente ergologica e non esclusivamente estetica di esse.

Né questi sono gli unici documenti di interesse tecnico ed economico che Moscati fa incontrare al lettore nel suo viaggio archeologico. Agli strumenti d'aratura raffigurati nelle incisioni rupestri camune e riprodotti da Moscati, si aggiunge l'illustrazione dei solchi fossili di S. Martino di Corleone, (Aosta) risalenti alla I metà del III millennio a.C. Così pure tutta la storia della domesticazione bovina in Italia può esser desunta a grandi linee dalla magnifica raffigurazione (p. 253) di *Bos primigenius* di età epipaleolitica, proveniente dalla Grotta del Romito (Calabria), dal torello (p. 266) a costituzione meso-dolicomorfa della terracotta figurata di Imera (Sicilia) e dal vitellone pezzato (e quindi eminentemente domestico) della stele di Caronte di Paestum (p. 209).

Preziose informazioni sulla storia della bardatura del cavallo ci offrono le terrécotte di Siena (p. 119) e di Segesta (p. 265); come pure la stele paleoveneta di Padova (p. 68). Quest'ultima in particolare evidenzia come la bardatura da tiro appoggiata alla spalla fosse già nota in epoca pre-romana e quindi non sia affatto un'invenzione nordica medievale, come molti credono.

Ugualmente ricca di informazioni agro-botaniche e zootecniche è la formella votiva di Locri (Calabria) riportata a p. 254, ove sono nitidamente rappresentati un cespo di *Triticum durum* (siamo già allo sbocco finale dell'evoluzione del frumento) ed una coppia maschio e femmina di *Gallus bankiva*,

la tipica specie indomediterranea di tipo dolicomorfo, caratterizzata da una eminente attitudine alla fetazione.

Eccellenti sotto il profilo della storia della tecnica edilizia e dell'artigianato metallurgico sono i monumenti funerari romani riportati alle pagine 89, 90 e 91, raffiguranti rispettivamente gli strumenti del capomastro e quelli del fabbro.

L'elenco potrebbe continuare all'infinito (nel caso di una nuova edizione, sarebbe utilissimo un indice analitico) perché l'ergologia, cioè il mondo strumentale, sia esso di natura biologica (piante e animali domestici) o di natura puramente materiale (strumenti metallici ecc.), costituendo la seconda natura dell'uomo, il prolungamento cioè del suo cervello e delle sue mani, trapela, direttamente o indirettamente da ogni suo manufatto. Il rendersene conto, il rilevarne la determinanza culturale, sembrerebbe lapalissiano, ma non lo è, specie nel nostro Paese, presso molte categorie del mondo intellettuale.

GAETANO FORNI

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI *et al.*, *Megale Hellas* (Ed. Scheiwiller, sponsorizzato dal Credito Italiano, Milano 1983).

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI *et al.*, *Sikanie* (Ediz. IVAG, sponsorizzato dal Credito Italiano, Milano 1985).

Il substrato agrario fondamento e base della vita non solo economica, ma anche del culto, delle strutture sociali, frequente oggetto — diretto o indiretto — dell'espressione artistica nella Magna Grecia e nella Sicilia Antica, traspare da ogni tratto di questi due splendidi volumi che l'intelligente opera, non solo di coordinamento, di Pugliese Carratelli, per munificenza del Credito Agrario, ha permesso di realizzare.

Così in *Megale Hellas*, p. 26, Pugliese Carratella ricorda come i coloni greci siano « venuti in Italia e in Sicilia in cerca di terre da coltivare » e illustra (p. 51) i problemi inerenti alla « espansione territoriale per assicurarsi il possesso della *chora*, del territorio indispensabile alla vita del nuovo stato... l'appropriazione di terre coltivabili da parte dei coloni ».

Pugliese Carratelli evidenzia implicitamente altresì (in *Sikanie*, p. 8) come figure e immagini agrarie ispirassero la denominazione di luoghi e città, riportando quel passo di Tucidide inserito nella parte riguardante (VI 3-5) l'espansione coloniale greca in Sicilia che precisa « ...il nome della città (l'odierna Messina) fu in principio Zancle, come dai Siculi era chiamato il luogo perché era conformato in figura di una falce... ». Del resto, un'antica colonia, probabilmente calcidese (v. cartina allegata al volume) della Sicilia sud-orientale (VI sec. a.C.), sita presso l'odierna Caltagirone, non portava il nome stesso del più importante strumento agricolo: l'aratro, cioè Echeta (= stiva, ma anche vomere o globalmente aratro, cfr. Frisk 1973)?

L'Autore sottolinea ancora (*ibidem*, p. 15) come il commercio marittimo fosse strettamente connesso con la produzione agraria e con l'allevamento. Ciò



è ben documentato ad esempio a Gela e Acragante, famose appunto per la ricca produzione agricola, principalmente granaria, del loro territorio, propizio inoltre all'allevamento dei cavalli.

Fa riferimento altresì (ibidem, p. 25) ai problemi sociali inerenti l'agricoltura, accennando ad esempio alla rivoluzione agraria che precedette la conquista di Siracusa da parte di Gelone, in cui i servi della gleba indigeni (*kyllyríoi*) si erano ribellati ai proprietari terrieri (*gamòroi*), definiti altrove come « i grassi » (*pancheis*).

Impressionante, come risulta dal contributo di Stazio, la simbologia della produzione agraria, mirabilmente effigiata sulle monete. È così che compaiono non solo spighe e cariossidi di grano (o più frequentemente — cfr. Megale Hellas p. 120 — di orzo — essendo quest'ultimo alla base dell'alimentazione umana, di tori, cavalli), ma anche di polli, foglie di sedano (Sikanie, fig. 61), aratri (ibidem, fig. 83) e di divinità agrarie, quali Demetra.

Importante per noi anche il capitolo di Sikanie sull'urbanistica, steso da Di Vita Gafà. Esso evidenzia come, nella fondazione di Megara Iblea, i primi coloni si basassero su unità di misura agricola quali « il lotto agrario di 12 metri » (di lato) ed aggiunge notizie sul *geopedion* (piccola casa rurale con orto) contrapposto al *kleros*, l'apprezzamento di più ampia rilevanza, da cui i coloni trassero « sostentamento prima, prodotti di scambio e agiatezza dopo ».

Mentre in Sikanie specificamente all'agricoltura è dedicata solo una parte del capitolo di De Miro riguardante la topografia archeologica, più ampio spazio è offerto all'argomento in Megale Hellas nel contributo di Lidia Forti e Attilio Stazio sulla vita quotidiana dei Greci d'Italia.

In particolare, vengono commentate le tavole di Eraclea. Queste, come è noto, contengono norme contrattuali d'affitto riguardanti i terreni sacri a Dioniso, nell'ambito di quella città. Le tavole fanno un minuzioso riferimento a vincoli agronomici a proposito delle tecniche di coltivazione degli alberi da frutto, dell'olivo (che erroneamente i nostri Autori non ritengono indigeno del nostro Paese: cfr. invece la documentazione di Renault-Miskowski 1972 circa la sua presenza in aree relitto già in epoca glaciale, e, per l'Età del Bronzo, quella di Costantini 1983. Ai Greci si devono invece le tecniche di estrazione dell'olio).

Abbastanza diffusamente viene poi descritto l'allevamento degli ovicapri, delle api, dei cavalli. Stranamente non si fa riferimento a quello dei bovini, certamente importante in Magna Grecia, visti i riferimenti sulle monete diretti oltre che indiretti (simboli di aratri). L'importanza dell'allevamento bovino è stata da tempo sottolineata da Maiuri (1962 e lettera personale 1962).

Interessante il passo ove, dopo aver precisato che i giovani ovini venivano castrati, di seguito si aggiunge (ibidem, p. 676) che si provvedeva a rinnovare la razza incrociandola con arieti africani. Il che significa che la razza di fatto non era locale, ma africana (incrocio per assorbimento).

Nessuna descrizione viene fatta degli strumenti di lavoro del suolo. Questi solo apparentemente possono sembrare tipologicamente uniformi in realtà (cfr. Forni, 1979) anche a livello dell'aratro semplice sono estremamente differenziati. Il fatto che uno dei redattori della collana, il Prof. Piero Orlan-



dini, abbia legato la sua fama di archeologo — v. Spehr 1983 — anche al fortunato reperimento di vomeri in ferro (Orlandini, 1965), propone l'esigenza che uno dei prossimi volumi sia dedicato più specificamente all'origine dell'agricoltura nel nostro Paese e al suo sviluppo nell'antichità.

Infatti, se l'attività agricola dal Neolitico in poi costituisce la base dell'esistenza e quindi il sottofondo di ogni espressione sociale e culturale in genere, non basta limitarsi ai riflessi, come avviene di frequente in questi due volumi, ma è necessario collegare tali manifestazioni organicamente, in una trattazione specifica, con ciò che vi è sotto.

Se è lecito un paragone, in vulcanologia non basta descrivere un'eruzione, anche se di più immediata evidenza, ma occorre trattare di ciò che accade nelle viscere della terra e di cui terremoti ed eruzioni vulcaniche rappresentano solo un epifenomeno. Tornando al nostro caso, la ricchezza e spesso la bellezza della documentazione anche artistica dell'attività agricola si prestano brillantemente al riguardo.

GAETANO FORNI

#### BIBLIOGRAFIA

- COSTANTINI L., 1983, *Analisi paleoetnobotaniche nel comprensorio di Camarina*, Bollettino d'Arte, Ministero Beni Culturali n. 17, Roma.
- FORNI G., 1979, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, AMIA n. 6-7, in « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- FRISK H., 1973, *Griech. Etymol. Wörterbuch*, Heidelberg.
- MAIURI A., 1962, *Il segreto di Sibari sta per essere svelato*, « Corriere della Sera » 12.6.1962 e lettera personale del 26.7.1962.
- ORLANDINI P., 1965, *Attrezzi da lavoro in ferro del periodo arcaico e classico nella Sicilia Greca*, « Economia e Storia » n. 3, Milano.
- RENAULT-MINKOWSKI J., 1972, *Contribution à la paléoclimatologie au Méditerranéen pendant la dernière glaciation et le post glaciaire*, « Bull. Musée Anthropol. préhist. », Monaco.
- SPEHR R., 1983, Recensione a: J. NORTHDURFTER, *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsberg* (Römisch-Germanische Forschungen 38, Mainz 1979), « Praehist. - historische Zeitschrift », 58 n. 2, Berlin-New York.
- E. ANATI, *Alle origini della civiltà europea: l'arte rupestre in Valcamonica*, Archeodossier, mag. 1987, p. 66, Novara, De Agostini.
- E. ANATI, *I Camuni alle radici della civiltà europea*, Milano, Jaca Book, 1982.
- E. ANATI, *Luine, collina sacra*, Capodiponte, CCSP, 1982.

Iniziamo dalla prima pubblicazione, la più recente. Essa ci offre il migliore quadro d'insieme sull'argomento. Leggendo questa sintesi, che non solo illustra nei suoi elementi e caratteristiche essenziali l'arte delle incisioni rupestri, in gran parte preistoriche, di Val Camonica, ma evidenzia la storia della

loro scoperta, si rimane innanzitutto stupiti per l'immane opera che l'Autore ha compiuto in un trentennio, con l'intelligente e preziosa collaborazione della moglie e dell'équipe scientifica del Centro Camuno di Studi Preistorici da lui costituito.

Quando, nell'inverno del 1956, Anati approdò in Val Camonica, i pionieri, tra i quali occorre ricordare almeno Laeng (1963), Marro (1933), Süß (1958) avevano già documentato numerose incisioni, iniziandone l'interpretazione. Anati, grazie anche alla preparazione precedentemente acquisita da quel grandissimo studioso dell'arte rupestre preistorica che fu l'abate Breuil, intuì immediatamente l'immenso potenziale d'informazioni che le incisioni rupestri di Val Camonica (allo stato attuale, l'équipe di Anati ha catalogato più di 200.000 figure) costituivano.

Certo non bisogna sottovalutare l'opera dei pionieri, senza la quale Anati non avrebbe potuto nemmeno accorgersi dell'esistenza stessa di questo immenso archivio preistorico. Grazie alle loro prime indagini e scoperte, ha potuto meglio rendersi conto delle sue feconde caratteristiche. Senza i loro tentativi non avrebbe potuto ideare quello specifico metodo di ricerca che, evitando i loro errori e superando le difficoltà da essi incontrate, ha potuto esser da lui posto su ben più solide basi e quindi esser successivamente adottato dagli studiosi di arte rupestre di ogni parte del mondo.

Come ben evidenzia Anati (p. 15) l'essenza del suo metodo comprende le seguenti fasi: innanzitutto, la messa in luce della roccia (spesso coperta dalla boscaglia e dal terriccio) e il trattamento evidenziatore delle incisioni. Seguono il rilevamento, la catalogazione.

A questi preliminari tecnici di tipo euristico, seguono le indagini vere e proprie che comprendono innanzitutto la riunione in serie di incisioni analoghe sotto i vari profili. Ma è chiaro che, a questo punto, occorre procedere e ritornare sulla stessa incisione, sulla medesima scena, a più riprese. Ciò in quanto la risposta ai quesiti fondamentali: l'epoca di appartenenza, perché sono state fatte, qual è il loro significato, richiede un processo di contestualizzazione, realizzabile mediante l'analisi dell'incisione sotto vari profili: ecologico, etno-archeologico, storico... Occorre cioè procedere (Anati, 1987, p. 51) secondo un sistema pluridisciplinare, multidimensionale. « L'arte rupestre, infatti, come ogni altra manifestazione intellettuale... rappresenta una delle espressioni con cui l'uomo reagisce al mondo che lo circonda e alle vicende della propria esistenza in esso » (Anati *ibidem*).

È vecchio detto che « l'albero utile si riconosce dall'abbondanza e dalla bontà dei suoi frutti... Analogamente il ricercatore, lo studioso eccellente, non solo dall'entità e qualità dei risultati, ma soprattutto dalla loro fecondità. Cioè il bravo ricercatore non solo ottiene risultati validi per se stessi, ma capaci di soddisfare le esigenze di altre ricerche e di renderle feconde. Possiamo affermare per esperienza diretta che, al riguardo, in Anati questa qualità è presente al massimo livello.

Nell'ambito delle ricerche infatti, che ormai da diversi decenni, ultimamente presso il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, si stanno conducendo sull'origine e sulla storia degli strumenti di lavoro in agricoltura, si è

potuto ottenere esiti che recentemente (cfr. AMIA, n. 9, 1985, pp. 55-56) la presidenza del « Permanent International Committee for Research on the History of Agricultural Implements », l'Ente Internazionale che coordina la ricerca nell'ambito dell'ergologia storico-agraria, con sede presso il Museo Nazionale Danese a Copenhagen, ha definito non solo « most interesting... stimulating... important », ma « an extraordinary move forward ». Valutazione confermata anche di recente dal Vice-Presidente dell'Accademia dei Lincei, prof. Sabatino Moscati, all'inizio di un suo volume sui risultati conseguiti dalla ricerca archeologica nelle varie regioni d'Italia (1984).

Moscati sottolinea ancora la notevole importanza della nostra ricerca sotto il profilo qualitativo e dei risultati conseguiti, su varie altre pubblicazioni divulgative (*Corriere della Sera*, 26.7.80) e scientifiche (1982).

Certo tali esiti positivi sono dovuti principalmente alla « research combining archaeological with linguistic evidence », come si esprime la presidenza dell'autorevole Ente succitato, ma è sicuro che i dati archeologici, il loro inquadramento iniziale sono, in misura non trascurabile, quelli di tipo iconografico forniti dalle pubblicazioni del Centro Camuno di Studi Preistorici diretto da Anati. Ad essi è dovuto anche il notevole successo ottenuto dalle ricerche sul proto-allevamento illustrate ai vari congressi internazionali di paleozoologia (ultimamente quello di Bordeaux, settembre 1986), basate da un lato ancora sull'interazione tra dati linguistici e dati paleozoologici, ma dall'altro sulle evidenze iconografiche delle relazione uomo-cervo.

C'è di più: si è potuto cogliere la centralità del rischio dell'esistenza come perno della concezione del mondo della Camunia preistorica grazie ancora all'enorme disponibilità di dati iconografici pubblicati dal Centro di Anati. È infatti apparso chiaro, grazie ad essi, come la precarietà della vita d'ogni giorno conseguente appunto alla precarietà degli esiti dell'attività di caccia e agricoltura, determinasse l'esigenza ossessiva, per il Camuno preistorico e protostorico, di assicurarsi i prodotti necessari. Questa esigenza ossessiva era espressa con simboli che, ovviamente, erano quelli della fecondità e della produzione. Simboli, che non potevano essere altro che l'astrazione del principale polivalente strumento di caccia, allevamento e coltivazione: il fuoco, da qui la intuitiva interpretazione dei ciclomorfi (dai più grandi alle coppelle), appunto come rappresentazione originaria simbolica dei falò visti dall'alto (questo era il modo di rappresentare gli oggetti, precisa Anati, p. 38), poi simboli universali e globali della fecondità, della riproduzione, dell'abbondanza: della nascita con polivalenze semantiche caso per caso di pozza d'acqua, goccia di sangue, mammella...

Una fondamentale conferma di tale interpretazione ci è stata fornita non solo dal prevalere delle graminacee in determinate fasi (Horowitz, 1975), come conseguenza della deforestazione a scopo di caccia (= proto-allevamento), allevamento, coltivazione; non solo ancora dalla paleontologia linguistica, che ha evidenziato come la nomenclatura più antica degli animali incrementati con il disboscamento, cioè il cervo in particolare, degli strumenti fondamentali di coltivazione e allevamento, della flora conseguente alla deforestazione, siano tutti chiaramente connessi con il tema originario del fuoco, ma altresì dalle specifiche ricerche di Anati, che hanno evidenziato nei centri religiosi (cfr. Luine,

collina sacra, 1982, pp. 44-61, 73, 85-6, 209-10) un imponente culto del fuoco.

Ma i risultati delle indagini di Anati ci sono stati preziosi anche sotto un altro profilo. Il fatto che egli abbia esteso i suoi studi all'arte con incisioni rupestri di tutto il mondo, gli ha permesso di evidenziare (1987, p. 46) come «l'arte dei popoli cacciatori arcaici nell'antica Età della Pietra mostra caratteristiche assai simili nel mondo intero. Verso la fine del Pleistocene si formano delle province culturali assai vaste. All'inizio dell'Olocene queste si vanno ulteriormente diversificando... Durante il periodo Neolitico le aree culturali si restringono notevolmente...». Tale attestazione riguardo ad un'unica forma espressiva artistica mondiale nel Paleolitico rappresenta una preziosa conferma dell'esistenza di una coincidente lingua comune. Noi l'abbiamo verificato per il mondo antico, a proposito della terminologia del fuoco e del fulmine. Un unico tema comune compare dal Pacifico all'Atlantico in un gran numero di lingue. Tale antichissima terminologia si estende alla vegetazione di pirofite che si sviluppa dopo gli incendi come pure alle specie animali erbivore che ne traggono vantaggio (Forni, 1979 e 1984).

Questa unità linguistica originaria viene ereditata e si riscontra di riflesso negli strumenti agricoli primordiali.

Qualche osservazione, qualche suggerimento, per una eventuale successiva edizione. Queste non devono mancare in una recensione che si rispetti. Al di là di qualche svista di dettaglio (ad es. il vezzo, comune a tutti gli studiosi di formazione umanistica, di indicare secondo il gusto personale, con iniziali maiuscole o minuscole la nomenclatura linneana delle specie, mentre l'International Code of Zoological Nomenclature (London, 1961) stabilisce che va indicata in maiuscolo l'iniziale del nome del genere, in minuscolo quella della specie, così ad esempio si avrà *Homo sapiens* e non *Homo Sapiens*, od *homo sapiens*, oppure la non perfetta corrispondenza tra le varie tavole e didascalie, ad esempio la fase del Masso di Cemmo n. 1 assegnata (p. 21) al Periodo III A Calcolitico 3200-2500 a.C. non concorda per più della metà di tale Periodo, che inizia, secondo la tavola a p. 34, solo 4 secoli dopo, e cioè nel 2800 a.C. Il che significa che, secondo tale Tavola, le scene di detto Masso prese in considerazione appartengono, per i primi 400 anni sui 700 complessivi, al II periodo e al Neolitico.

Più significative dovrebbero essere le osservazioni circa l'impostazione. Molto esattamente, Anati precisa (1987, p. 51) che l'arte rupestre è l'espressione «con cui l'uomo reagisce al mondo che lo circonda e alle vicende della propria esistenza in esso». Anati sottolinea cioè che l'arte rappresenta il riflesso delle relazioni uomo-ambiente. Quest'ultimo essendo inteso ai vari livelli: ecologico, economico-sociale. Un'analisi accurata delle relazioni tra genere di vita intesa come sintesi dei due livelli (Forni, II Valcamonica Symposium, 1975) e concezione del mondo, ha posto in evidenza come sia il genere di vita a sua volta caratterizzato dal livello tecnico di produzione che configura la concezione del mondo. Quindi vi è una corrispondenza biunivoca tra tipologia del genere di vita e tipologia della concezione del mondo, tenendo presente che dal livello delle tecniche produttive dipende l'entità di quel surplus alimentare da cui deriva il livello di differenziazione sociale in senso orizzontale

(artigiani ecc. accanto ai cacciatori-allevatori-coltivatori) e verticale (differenziazione gerarchica).

È chiaro quindi che, coerentemente alla definizione di arte rupestre data da Anati e sopra citata, ci si attenderebbe forse, dopo il promettente esordio in «Civiltà preistorica della Valcamonica», una maggior attenzione per la correlazione suddetta. Si ha invece l'impressione che, analogamente alla più parte degli studiosi, si tenda a limitare lo studio all'arte in sé. È chiaro invece che, partendo dalle incisioni rupestri, per arrivare sistematicamente al genere di vita e, una volta approfondito questo, ritornando poi alle singole scene o incisioni, la capacità di interpretazione sarebbe notevolmente potenziata.

Senza un'impostazione come quella sopra tratteggiata, è inevitabile che si debba procedere a tentoni, e si spiegano i fiumi d'inchiostro, cui accenna Anati (1987, p. 51) versati inutilmente per interpretare determinati simboli apparentemente misteriosi. Una volta riscontrato che incombente nel primitivo è la precarietà della sussistenza, è inevitabile che tutto il simbolismo abbia un significato garantista contro tale rischio e crisi esistenziale di fondo. Il simbolo sarà sempre misterioso, ma lo sarà meno, o meglio il mistero sarà più circoscritto. Molte fantastiche interpretazioni che non rientrino in tale binario verrebbero a cadere. Se poi, effettuata l'analisi approfondita suddetta sui generi di vita, si esamineranno statisticamente le combinazioni e le posizioni dei simboli nell'ambito delle singole incisioni e scene, è chiaro che il mistero potrebbe essere in gran parte risolto. Sempre in questa chiave debbono esser fatte altre considerazioni, ad esempio sull'evoluzione dell'arte (1987, p. 34). Sin quando ci si limita allo stile; nulla da eccepire. Ma quando si passa al contenuto delle singole incisioni o scene, è chiaro che, se si tratta di strumenti tecnici, volendo individuare quelle emblematiche di ogni periodo cronologico-stilistico, è necessaria una preliminare analisi ergologica di ciascun tipo di strumento. Così, nell'aratro, la verticalità od orizzontalità del ceppo-vomere, ad esempio, ha un significato determinante sotto il profilo ergologico, quindi, lo scegliere come emblematico di un dato periodo un tipo di ceppo-vomere tra quelli reperiti, può avere un significato determinante non solo ai fini di evidenziare un'evoluzione tecnologica oggettiva, ma anche per caratterizzare il livello tecnico del genere di vita e quindi, come si è detto, dell'evoluzione sociale e della concezione del mondo. Anati (1987, pp. 26-29) esprime delle interessanti considerazioni e compie delle eccellenti analisi sull'arte rupestre come modo di esprimersi e comunicare dei Camuni preistorici. Riporta (1987, p. 19) anche una tabella tipologico pittografica (in cui *pictos* = figura). Io penso che questa possa rappresentare i primordi di un'opera grandiosa che dovrebbe esser compiuta; la pubblicazione, in forma sistematica, di tutti i tipi di incisioni rupestri elencate non solo, come nella tabella succitata, secondo una tipologia morfologico-semantic, ma anche secondo una inquadratura contestuale e cronologico evolutiva. Cioè, come ebbi già a proporre (Forni 1987) al II Convegno Archeologico Regionale, ogni pittogramma dovrebbe costituire una « voce » di una enciclopedia in cui il « messaggio » dei Camuni preistorici e protostorici verrebbe posto a disposizione degli studiosi.

I concetti, le argomentazioni sopra illustrate, analizzate e discusse erano

già state magistralmente esposte con una ricca dovizia d'illustrazioni da Anati, nel secondo volume indicato (I Camuni alle origini della civiltà europea). La sua consultazione è quindi necessaria per un approfondimento.

Curiosa è la didascalizzazione della fig. 239, ove, per specificare le parti dell'aratro, viene adottata parzialmente una nomenclatura marinaresca. Cioè il termine « timone », che nell'aratro è specifico della parte che congiunge il giogo con la bure (qui chiamata « asse »), è impiegato per indicare la stivz. La similitudine funzionale di questa, che in effetti permette all'aratore di maneggiare l'aratro (ma non di dirigere i buoi e, con essi, l'aratro stesso) con il timone di una imbarcazione, deve aver suggerito lo scambio. Ma in realtà, come si è detto, timone dell'aratro è invece la parte sopra indicata, che il conduttore dei buoi aranti impugna all'apice per guidarli, quando debbono invertire la direzione di traino o stiano deviando dal rettilineo durante il tracciamento del solco. Di conseguenza, criticabile al riguardo è la figura interpretativa — per altri aspetti apprezzabile — in quanto la biforcazione apicale ad anello da lui ipotizzata ne impedirebbe od ostacolerebbe l'impugnatura.

Data la validità di questo volume come opera di consultazione, sarebbe utile, in una prossima edizione, l'inserimento di un indice analitico.

Particolarmente prezioso per lo studioso di arte preistorica e di archeologia anche il terzo volume (Luine, collina sacra). Esso inquadra nelle argomentazioni sviluppate nelle opere sopra discusse, le incisioni rupestri di Luine. Questa località è infatti insigne al riguardo, in quanto in essa sono state reperite finora 236 superfici istoriate e cronologicamente distribuite, a partire dall'Epipaleolitico. Tra le incisioni non mancano quelle di notevole interesse quali i cervidi di stile subnaturalistico, risalenti all'Epipaleolitico, quelle riguardanti gli strumenti di lavoro agricolo, i falchetti in particolare. Ma ci sembrano di straordinaria importanza alcuni risultati degli scavi condotti da Anati a Luine in un'area di notevole concentrazione delle istoriazioni rupestri, e da lui magistralmente illustrate. Si tratta dell'evidenza di grandi spiazzi nei pressi dell'abitato preistorico e delle incisioni rupestri, in cui si notano i residui di un imponente culto del fuoco. La documentazione di tale culto (anche in altre forme) compare in varie epoche. In tal modo vengono confermate in modo stupefacente alcune ipotesi interpretative elaborate lungo le nostre ormai più che decennali indagini.

Si era proposto infatti (Forni, 1972; pp. 36-37) che il luogo delle incisioni fosse il « *conciliabulum* », cioè il luogo delle assemblee (e quindi, in una cultura orale, come c'informa l'etnoarcheologia, di tutte le interrelazioni sociali), in cui si eleggevano i capi, si amministrava la giustizia, si prendevano le decisioni relative alle scadenze delle operazioni di caccia, allevamento, coltivazione, e soprattutto si praticavano quegli atti collettivi di culto che garantivano il buon esito di tali operazioni. E se lo strumento fondamentale di caccia, allevamento, raccolta, coltivazione non poteva essere altro che il fuoco, è del tutto probabile che il culto si riferisse essenzialmente ad esso, e così pure la simbologia prevalente, con i significati globali derivati di fertilità, fecondità, potenza ad esso collegati (Forni, 1983a, 1983b, 1985).

Ora, di che cosa ci informano le evidenze di Anati? Appunto che su



grandi spiazzi si praticava il culto del fuoco e che tali spiazzi erano nei pressi delle incisioni.

## BIBLIOGRAFIA

- FORNI G., 1972, *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padania*, « Atti I. Congr. Naz. St. Agric. », Parma.
- IDEM, 1975, *Relazioni tra religione, società, economia, ambiente, storia*, II, Valcamonica Symposium », Capodiponte, BS.
- IDEM, 1983a, *Ignicoltura, allevamento del cervo e significato dei ciclomorfi nelle incisioni rupestri: una teoria unitaria*, « Bull. Etudes préhist. alpines », XV.
- IDEM, 1983b, *Coppelle, palette, protoerpici*, « III Valcamonica Symposium », Capodiponte, BS.
- IDEM, 1985, *Protoélevage du cerf, igniculture*, « Schweiz. Z. f. Fortswesen », n. 74.
- HOROWITZ A., 1975, *Holocene pollen diagrams and paleoenvironments of Valcamonica*, « Boll. Camuno Studi Preist. », Capodiponte, BS.
- LAENG G., 1963, *Il territorio bresciano fino alla prima età del Ferro*, in « Storia di Brescia », vol. I, pp. 65-97.
- MARRO G., 1933, *Dell'istoriazione rupestre in Valcamonica*, « Mem. Reale Accad. Scienze di Torino », pp. 1-45.
- MOSCATI S., 1984, *Archeologia delle regioni d'Italia*, Milano.
- SÜSS E., 1958, *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, Milano.

BRUNO ANDREOLLI, *Le cacce dei Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, San Felice sul Panaro (Modena), 1988, pp. 111 (Gruppo Studi Bassa Modenese - Biblioteca - n. 1).

Nel delineare gli obiettivi e la struttura espositiva del saggio, l'A. fissa in via preliminare alcuni punti fondamentali che riteniamo vadano ripresi e sottolineati anche in questa sede: « ...una realtà (la caccia) che in passato rispondeva ad esigenze profondamente radicate nel sentire e nell'atteggiarsi degli uomini... Non un'attività marginale, quindi, bensì un aspetto centrale della vita di signori e contadini... Molteplici, d'altro canto, e tutte legittime le esigenze che la motivavano: l'esercizio fisico e formativo, la necessità di un rapporto pieno, esuberante, rischioso con la natura, l'ostentazione di un apparato suggestivo... questa affaccendata e cruenta lotta dell'uomo con l'animale creava intensissimi rapporti tra gli uomini, tra gli animali, tra gli uomini e gli animali. Tutt'altro dunque che una semplice evasione, bensì un'operazione culturale e nel contempo fisiologica: necessaria oltre che sul piano economico, su quello fisico e mentale. In ultima analisi, un fatto di civiltà » (pp. 13-14).

Queste affermazioni toccano i contenuti centrali della ricerca, costituendo, nel loro insieme, la più corretta chiave di lettura dei singoli capitoli in cui essa si articola, dove l'A., a fianco di un esame puntuale dei modi e delle tecniche dell'esercizio venatorio, non manca di osservarne gli importanti riflessi nel settore agricolo-economico e sul piano alimentare. Si tratta di un saggio breve ma « sostanzioso », in cui si affronta un ampio ventaglio di problematiche



tese a cogliere la caccia nei suoi significati più profondi, che l'A. scandaglia principalmente da un'angolazione culturale, sorretta da una solida conoscenza delle strutture politiche ed economiche peculiari della Signoria pichiana, tra tardo Medioevo e prima Età Moderna: queste ultime già indagate in *Signori e contadini nelle terre di Pico*, Modena, 1988.

Va rilevato, in primo luogo, il rigore scientifico che contrassegna l'indagine, arricchita dai puntuali, costanti richiami alle fonti scritte (cronachistiche e documentarie), alla trattatistica e, talora, ai dati forniti dall'iconografia signorile: testimonianze che concordano nell'attestare come anche nel Mirandolese, dal XIV-XV secolo in avanti, la pratica venatoria avesse conosciuto una decisa affermazione, più che altro a livello di quel perfezionamento tecnico voluto e realizzato dal locale ceto nobiliare. I Pico, non diversamente dai Gonzaga, dagli Este, dai Bentivoglio, con cui mantennero anche su questo versante contatti frequenti nel corso dell'Età Moderna, si fecero promotori di serrate battute, tutte occasioni per dimostrare coraggio ed abilità, per ricercare piacere e divertimento, per allacciare, infine, un rapporto più stretto con la natura, come comprovano, del resto, le lunghe permanenze nelle dimore di campagna delle famiglie signorili di ogni condizione, ad iniziare dal Trecento. E la ricerca, il desiderio quasi di un legame profondo con l'ambiente circostante, che l'A. identifica come componente essenziale della caccia, tra la fine del Medioevo e per buona parte dell'Età Moderna, è un aspetto che trapela di frequente anche dall'esame della politica pichiana in materia di salvaguardia del patrimonio faunistico e vegetale: un comportamento, questo, che sembra riflettersi anche sul piano delle tecniche venatorie, segnatamente sulla persistenza, verificata dall'A. sino al '700, di un largo impiego di cani, cavalli e falconi, quali strumenti ineliminabili dell'esercizio della caccia signorile.

È su questo terreno, peraltro, che nei decenni di passaggio tra Medioevo ed Età Moderna vengono sempre più nettamente distinguendosi due tipologie venatorie per così dire contrapposte anche su basi sociali: la caccia del nobile, che assume i connotati di una vera arte nelle sue implicazioni tecnico-operative, che impongono una minuziosa preparazione ed un massiccio dispendio di mezzi e di energie; la caccia del contadino, più spontanea, meno costruita, condotta frettolosamente con l'ausilio di trappole e di lacci. Contro questa pratica talvolta nociva per gli animali domestici, i Pico emanarono alcune disposizioni limitative, senza peraltro giungere a porre rigidi divieti; a tale riguardo, l'A. sottolinea opportunamente la sopravvivenza massiccia, sino ad inoltrato '500, nel territorio pichiano di vaste estensioni di valli e boschaglie, dove le comunità locali potevano cacciare e raccogliere legname, seppure entro certi limiti: isole destinate allo sfruttamento collettivo dei contadini, qui riuniti in forti comunità di antica tradizione, che paiono convivere a fianco delle riserve signorili, impiantate soprattutto fra '500 e '600, nonostante una certa riduzione delle aree incolte a favore delle colture, soprattutto di quelle cerealicole, iniziate fra '300 e '400 per far fronte alle aumentate richieste del mercato alimentare.

La persistente delle cacce contadine, che l'A. più volte rintraccia tra la normativa mirandolese del periodo, contribuisce a ridimensionare la nota

teoria secondo cui, già al chiudersi del Medioevo, con la creazione delle bandite, la pratica venatoria sarebbe assunta a pratica esclusiva della nobiltà, privando i ceti contadini degli antichi diritti di sfruttamento delle terre incolte. D'altra parte, tuttavia, non si può negare *tout court* la tendenza a fare della caccia, nell'età in questione, un'attività elitaria, tesa ad emarginare le classi subalterne non tanto dalla caccia in quanto tale, quanto, invece, da ogni perfezionamento ed artificio operativo ottenuto dal ceto dirigente, come efficacemente dimostrano le ricerche in questione. Il contadino, dunque, ci appare in tale contesto relegato ad un ruolo secondario, frenato, anche in questa attività, dalla politica signorile, che fissa limitazioni precise ed onoranze, ossia diritti di prelazione, riguardo a determinate specie di animali, come caprioli e cinghiali, già negli Statuti di fine '300.

Come il nobile, anche se in forma e misura diverse, il colono e il piccolo proprietario attraverso la caccia mantengono in vita, in questi decenni, un rapporto piuttosto saldo con la natura, nelle sue molteplici manifestazioni; ed è proprio questo il nodo centrale del saggio, il filo conduttore che traspare dalle singole riflessioni e che giunge a svelarci, soprattutto nel capitolo conclusivo, una nuova prospettiva d'indagine, sulle tracce di alcune recenti linee storiografiche volte a cogliere le forme della percezione da parte dell'uomo dell'ambiente naturale. In tal senso, il saggio di Bruno Andreolli dà un contributo importante, riproponendo, tra l'altro, un tipo di rapporto uomo-natura a tratti ambiguo e contraddittorio; in altri termini, come nei secoli precedenti, le ricerche mostrano reiterati attacchi dell'uomo ai danni di boschi e paludi e, nel contempo, ai danni di un ricco patrimonio faunistico che, anche nella Bassa modenese, all'aprirsi dell'Età Moderna, denuncia l'avvenuta estinzione di specie animali di grande prestigio, segnatamente del cervo: segni inequivocabili, dunque, di un comportamento aggressivo generato, come sottolinea l'A., anche e soprattutto da « un amore per la caccia » molto vivo e sentito, che, a sua volta, determina la stringente necessità di provvedere alla salvaguardia dell'ambiente, disciplinando anche la cattura della selvaggina.

Queste misure di carattere legislativo, predisposte nel Mirandolese come in molte altre zone della Penisola ad iniziare dal '300-'400 e volute essenzialmente da quei ceti signorili che nella caccia identificavano un elemento insostituibile per la formazione fisica e mentale dell'individuo, queste iniziative di tutela — come si diceva — del patrimonio vegetale e faunistico prefigurano, nel complesso, un modello di cacciatore che mostra alcuni insospettabili requisiti di un moderno ecologista. Risaltano, inoltre, in modo forse più marcato dalle indagini, le attitudini o, quantomeno, la spiccata propensione del cacciatore verso una conoscenza sempre più precisa e perfezionata del comportamento e delle abitudini degli animali, siano essi prede o predatori: una ulteriore testimonianza, quindi, dell'interesse e del fascino esercitati sull'uomo dal mondo naturale, dati che emergono, tra l'altro, con particolare risalto e non a caso in un'età segnata da trasformazioni profonde, sia sul versante politico-economico, sia sul piano della mentalità e della cultura.

Questi, in sintesi, i punti centrali del saggio, da cui è possibile trarre altri interessanti spunti d'indagine; vanno ricordate, a questo proposito, le pagine

che l'A. dedica all'analisi delle abitudini alimentari e della loro evoluzione, sul finire del Medioevo, che consentono di penetrare più a fondo nella conoscenza dei valori e dei contenuti propri della caccia. Nel suo insieme, le varie tematiche ci appaiono trattate in modo compiuto e dinamico, ed in tal senso è opportuno segnalare il corredo di indici toponomastici, onomastici e relativi alle denominazioni di animali e di varietà vegetali citati nel testo.

Le considerazioni conclusive ci sembra siano da riservare alla caccia in quanto terreno di ricerca ed all'approccio del tutto personale con cui l'A. si accosta alla materia: un argomento che proprio perché di scottante attualità avrebbe potuto facilmente indurre a riflessioni forzate, viziate, magari, da fuorvianti, rigidi preconcetti. La caccia, invece, viene qui rivalutata, con la massima cura critico-analitica e senza dar spazio a rievocazioni oleografiche, come una particolare espressione di cultura, di civiltà, capace di rivitalizzare il legame uomo-natura anche e soprattutto nel rispetto di quell'ecosistema oggi troppo spesso disatteso. Il messaggio può essere recepito da chiunque.

ROSSELLA RINALDI

AA.VV., *Cartografia e Istituzioni in età moderna*, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali-Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1987, 2 voll., pp. 858 e 134 tavv. f.t.

I due volumi raccolgono gli Atti dell'omonimo convegno di studi tenutosi dal 3 all'8 novembre 1986 a Genova, Imperia, Albenga, Savona e Spezia in concomitanza con splendide mostre documentarie a cura della Società Ligure di Storia Patria, della regione Liguria e del Ministero per i Beni Culturali. In quella occasione venne finalmente affrontato per la prima volta in modo organico da ogni punto di vista e per ogni stato italiano preunitario da parte di numerosi e qualificati studiosi l'affascinante argomento della cartografia storica, che negli ultimi anni ha visto un considerevole risveglio di interesse.

In questa sede non è possibile ricordare neppure i titoli delle ben 44 relazioni e comunicazioni inserite nei due volumi, la maggior parte delle quali si raccomanda per la fecondità degli spunti e la profondità delle tematiche affrontate. Grosso modo possiamo dire che i vari contributi si inquadrano in quattro grossi filoni di ricerca: finalità e procedure tecniche di rilevamento nelle varie epoche (C. Raffestin, C. Maccagni, V. Valerio, A. Fara, E. Grendi); tipologia di specifici prodotti cartografici (E. Bevilacqua, E. Poleggi-L. Stefani, G. Angelini, D. Ferrari, M. Savoia, A. M. Gabellini, E. Manzi, L. C. Forti, V. Iazzetti, J. Schiavini Trezzi, M. Piras, G. Badini); formazione dei cartografi e degli speciali istituti di gestione (E. Concina, D. Toccafondi-C. Vivoli, C. Bitossi, I. Massabò Ricci-M. Carassi, S. Salgaro, M. Dell'Acqua, L. Rombai, P. Zanlari, G. Liva, M. Signori, W. Baricchi, M. Quaini, M. Pelletier, A. Bianchin); problemi di censimento, conservazione e restauro del patrimonio geocartografico (P. Dorsi, O. Baldacci, E. Ormanni, I. Principe, S. De Cola, R. Corbellini, O. Signorini Paolini, C. Prosperi, G. Liva-M. Savoia-M. Signori, M. Carassi, P. Micoli, S. Bueti).

Ci sembra comunque di poter desumere in generale che ovunque controverse di confini, delimitazioni di proprietà, problemi di assetto territoriale, di difesa dalle acque e esigenze amministrative e militari siano state le motivazioni principali della cartografia storica, che sia pur con caratteristiche peculiari da zona a zona si andò sviluppando dal sec. XVI in avanti parallelamente alla crescita delle funzioni dello stato moderno e al consolidarsi della sua organizzazione interna. A fine Settecento poi il monopolio della produzione cartografica passò in mano ai corpi militari, che fin dall'età napoleonica cominciarono ad attenersi a rigorose regole di uniformità produttiva. Scompareva così pian piano la figura del cartografo-artista e nasceva la cartografia ufficiale.

Insomma si tratta veramente di tanti saggi interessanti sulla metodologia di studio della cartografia, sulle sue funzioni nella storia e sui suoi rapporti col potere. Non bisogna però mai dimenticare, come fa bene a ribadire Lucio Gambi a conclusione del Convegno, che il documento cartografico resta una delle tanti fonti documentarie da raccordare con tutte le altre perché costituisce sempre il prodotto culturale di una certa epoca ed ambiente e non lo specchio grafico integrale della realtà.

DANILO BARSANTI

COMUNE DI VECCHIANO, *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti documentari immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi 1988, pp. 324.

Come un altro simile su Coltano, anche questo lavoro nasce dalla collaborazione di più autori studiosi di materie e di epoche diverse, che ricercano le origini storiche del comune di Vecchiano (in provincia di Pisa) dalle più antiche testimonianze archeologiche ai documenti medievali fino all'età contemporanea. Il libro è servito anche da catalogo per l'omonima mostra recentemente tenuta nei magazzini della tenuta Salviati a Migliarino.

Il volume, riccamente illustrato con fotografie, disegni e diagrammi, raccoglie nove distinti contributi rivolti ad illustrare le forme d'insediamento e di utilizzazione del suolo nei vari secoli. R. Mazzanti (p. 21 ss.) parla del contesto geomorfologico con le sue caratteristiche climatiche, geologiche ed ambientali (Monte, fiume Serchio, padule e cordoni litoranei). P. E. Tomei (p. 47 ss.) descrive il paesaggio vegetale in riferimento alle vicende paleoclimatiche e all'intervento umano. S. Ducci e R. Grifoni Cremonesi (p. 53 ss.) rivisitano tutta la preistoria con l'esame dei siti (grotta dell'Inferno, Borghetto, Scaletta e spacco delle Monete) e dei vari reperti paleontologici in essi rinvenuti. Analogamente M. Pasquinucci ed altri (p. 74 ss.) ripercorrono il periodo che va dalla tarda protostoria alla fine dell'antichità con l'analisi delle ceramiche, loro forme e paste. F. Redi ed altri ricercatori (p. 156 ss.) studiano le trasformazioni medievali nell'ambiente naturale ed antropico attraverso le testimonianze materiali dalla viabilità alle fortificazioni, mentre O. Banti (p. 227 ss.) interpreta alcune significative epigrafi. Poi R. Mazzanti e B. Sbrilli (p. 237 ss.)

presentano la produzione cartografica dell'Archivio Salviati relativa soprattutto alla tenuta di Migliarino, le cui vicissitudini fra Sei ed Ottocento furono fortemente intrecciate con quelle del territorio comunale. Quindi M. A. Giusti (p. 267) analizza l'insediamento locale fra XVII e XIX secolo attraverso l'edilizia sacra e civile, colonica e cittadina. Infine G. Biagioli (p. 313 ss.) individua attraverso le fonti catastali e demografiche i rapporti fra uomini e terra nella prima metà dell'Ottocento a Vecchiano, vero « paese di frontiera » non solo dal punto di vista politico, dove piccola proprietà contadina si accompagna a bonifiche, appoderamento e nuove attività del settore secondario e terziario.

DANILO BARSANTI

ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI - COMUNE DI PADOVA - PROVINCIA DI PADOVA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Giovanni Poleni. Idraulico matematico architetto filologo (1683-1761)*, a cura di M. L. Soppelsa, Padova, Grafiche Erredici 1988, pp. 244 e numerose tavole e figure.

Sono gli Atti della omonima Giornata di Studi tenutasi a Padova il 15 marzo 1986, alla quale intervennero autorità e studiosi. Il libro si caratterizza per la molteplice ricchezza dei contributi (undici relazioni e sette comunicazioni) che affrontano con ricerche originali tutti gli aspetti della poliedrica attività scientifica di Giovanni Poleni, grande scienziato veneto del primo Settecento in stretto contatto con la cultura europea contemporanea. In particolare A. Ghetti, C. Maccagni, E. Bevilacqua ed E. Casti Moreschi illustrano il suo apporto in materia di idraulica e di assetto territoriale; G. A. Salandin, M. Pancino e M. L. Soppelsa delucidano i suoi studi scientifici; A. Cavallari Murat, D. Nardo, I. Favaretto e A. Delneri parlano invece dei suoi interessi storico-letterari ed artistici (ricordiamo che Poleni fu editore di testi classici, fra cui Vitruvio e Frontino). Infine le comunicazioni di V. Dal Piaz, C. Bonfanti, G. Baroni, G. Galiazzo, G. Ongaro, G. Ronconi ed E. Saccomani completano il dibattito con riferimenti alla sua filosofia sperimentale, alla sua « *machina aritmetica* », alla sua produzione architettonica ed alle sue amicizie e corrispondenze epistolari.

Si tratta insomma di un interessante completamento di quel « recupero poleniano », già avviato nel 1961 in occasione del bicentenario della morte di questo scienziato, che dette un impulso fondamentale alla didattica scientifica dell'Università di Padova e un inestimabile contributo al progresso della ricerca pura ed applicata.

Oltre all'incontro di studi, le manifestazioni del 15 marzo 1986 videro la dedizione dell'Istituto d'Idraulica della Facoltà d'Ingegneria al nome di Poleni e l'inaugurazione della mostra « Il teatro della filosofia sperimentale di Giovanni Poleni » nel Palazzo della Ragione di Padova.

DANILO BARSANTI

ISTITUTO «ALCIDE CERVI», *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria*, a cura di P. Clemente, «Annali», 9/1987, Bologna, il Mulino 1988, pp. 338.

Il volume, assieme al precedente numero 8 degli «Annali» dell'Istituto Cervi, dedicato a *I mezzadri e la democrazia in Italia* a cura di C. Pazzagli, R. Cianferoni e S. Anselmi (1987), presenta gli atti del terzo congresso di storia del movimento contadino italiano tenutosi a Siena dal 20 al 22 novembre 1986. Nel libro, accanto agli interventi svolti nella sezione antropologica di quel convegno, si affiancano alcuni contributi di argomento strettamente affine. Così, dopo l'introduzione di P. Clemente, L. Li Causi e F. Mugnaini (p. 9 ss.), si trovano studi di L. Li Causi (*Antropologia e società rurali dell'Europa meridionale: il rischio metodologico fra fascino del passato e studio delle trasformazioni*, p. 17 ss.), di J. Pratt (*La ricerca antropologica anglosassone e la mezzadria, Studi in Umbria e Toscana*, p. 35 ss.), di F. Aperi (I «desinari» e le «opre». *Il contesto alimentare in un'area mezzadrile toscana. Spunti per un'analisi antropologico-economica*, p. 55 ss.); di M. L. Meoni (*Ambiente tecnico e «particolarità» culturale: esemplificazioni sulla condizione mezzadrile*, p. 83 ss.); di A. Fantacci e M. Tozzi (*Spazio e matrimonio. Considerazioni sulla coesione e la scissione nella famiglia mezzadrile. Due fattorie nel senese*, p. 101 ss.); di F. Mugnaini (*A. Veglia: monografia breve su un'abitudine*, p. 119 ss.); di G. Contini e G. B. Ravenni (*Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: S. Gersolè 1920-50. La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, p. 145 ss.); di V. Di Piazza e G. Donati (*Biografia orale e società contadina mezzadrile: la storia di Dina*, p. 171 ss.); C. Papa, *La famiglia mezzadrile come ambito normativo specifico e luogo di conflitto di diritti*, p. 195 ss.); di G. Solari (*Popolo e contadini fra stampa educativa e stampa tradizionale. Almanacchi, lunari e calendari in Toscana nella prima metà dell'Ottocento*, p. 227 ss.); di G. F. Molteni (*Fonti folkloriche e cultura contadina nell'Ottocento*, p. 251 ss.); di A. Orlandini (*I tentativi della sociologia rurale: 1910-1940*, p. 271 ss.), di P. Clemente (*Mezzadri in lotta: fra effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale*, p. 285 ss.) e infine un'appendice (*Una ricerca sul campo del 1857: «Il mezzadro toscano» di Ubaldo Peruzzi*, p. 309 ss.).

Come nei migliori lavori antropologici che da qualche tempo hanno indirizzato le loro indagini in questo settore su sollecitudine degli studi di storia agraria ed economico-sociale, per studiare e capire un «passato ancora assai vivo nel presente», quale il mondo mezzadrile dell'Italia centrale, si fa ricorso a fonti di vario tipo, dalle memorie e dagli oggetti d'uso dei mezzadri alla documentazione storico-letteraria ed archivistica. In tal modo saggi di approfondimento metodologico si accompagnano ad indagini specifiche sul microspazio del potere e sull'unità socio-produttiva costituita dalla famiglia colonica polinucleare o su altre questioni inerenti alla realtà mezzadrile. Di qui il giusto titolo di sondaggi antropologici in più direzioni, che tuttavia non perdono mai di confrontarsi con le grandi tematiche d'insieme.



ARCHIVIO DI STATO DI GROSSETO, *Formazione, storia e declino del patrimonio della Mensa Vescovile di Grosseto* a cura di E. M. Beranger e M. Corti, Grosseto, Archivio di Stato 1988, pp. 70, più numerose tavv. f.t.

Il saggio, che costituisce il primo numero della neonata collana « Documenti per la storia maremmana », rientra nelle tante lodevoli iniziative culturali promosse da qualche anno in qua dall'Archivio di Stato di Grosseto e dal suo direttore Serafina Bueti. Il libro, « confezionato » interamente, dal testo alla stampa, dalla grafica alle riproduzioni fotografiche, grazie al contributo del personale dell'Archivio e al finanziamento del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, ricompone in un quadro organico le vicende storico-economiche delle proprietà fondiari vescovili attorno alle antiche Terme di Roselle. All'interno del volume cenni storici sull'Archivio Vescovile di Grosseto, recentemente aperto agli studiosi, si alternano con considerazioni sulla storia di Roselle, con il catalogo di un'omonima mostra documentaria, con l'analisi delle vicende dei beni della Mensa Vescovile e in particolare della tenuta Ajali e Bagno, allivellata a metà Ottocento, e con lo studio della trasformazione del paesaggio urbano e agrario di Roselle. Numerose tavole fotografiche, tabelle e disegni (relativi soprattutto alle misurazioni ed alle mappe del catasto ottocentesco toscano lorenese) ben illustrano ed integrano il testo scritto.

DANILO BARSANTI

CESERI FRULLANI DA CERRETO GUIDI, *Gl'avvenimenti del lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di Anna Corsi Prosperi e Adriano Prosperi, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea (Roma, Tip. Alpha Print), 1988, pp. 307.

Controversa zona di confine, il comprensorio del lago di Fucecchio in Valdinievole fu sempre un intreccio di usi e costumi diversi, dove l'elemento unificante era costituito proprio dalla presenza del padule che ad un tempo era fonte di risorse economiche con la pesca, la caccia, la vegetazione igrofila e le idrovie e di desolazione per la malaria e le esondazioni. Un ambiente insomma oggi in gran parte scomparso e pertanto avidamente rivisitato dalla memoria dei due curatori e dei lettori di questo interessante libretto, sulla scorta di un manoscritto cinquecentesco rinvenuto fra le Carte Stroziane dell'Archivio di Stato di Firenze.

Si tratta appunto de *Gl'avvenimenti del lago di Fucecchio e modo del suo governo*, dedicato il 30 dicembre 1599 al granduca Ferdinando I de' Medici da Ceseri Frullani (1536-1626 circa), maggiorenne ed uomo politico locale nativo di Cerreto Guidi, responsabile dell'amministrazione della pesca per conto di Cosimo I e poi fattore di Castelmartini, che accusato di frodi e malversazioni venne pure incarcerato coi suoi familiari alle Stinche fra il 1589 e il 1593.

L'opera del Frullani, « persona semplice, scarsa d'invenzione, né punto



instrutta nell'arte necessaria a chi ornatamente voglia scrivere», non è né pretende di essere un saggio storico, quanto una attenta e ragionata riflessione sull'utilizzo di un ambiente naturale assai particolare visto con la competenza e la passione di un esperto, che suggerisce rimedi appropriati « non obbligato da ricevuti benefici né allettato da futuri premi, per solo giovamento delle persone presenti e dell'avvenire ». Il manoscritto, nato sicuramente per la stampa e con manifeste ambizioni letterarie, come dimostrano l'organicità dell'impianto e le frequenti citazioni di classici, si compone di cinque parti: nella prima si parla dell'origine e grandezza del lago e delle continue contese fra le comunità e castelli vicini circa la sua destinazione fino al 1516; nella seconda del suo passaggio sotto il dominio e la gestione dei Medici fino al 1550; nella terza delle sue trasformazioni verificatesi fino al 1585; nella quarta degli avvenimenti seguiti sino al 1599 ed infine nella quinta si danno i consigli sul più utile e vantaggioso reggimento del medesimo.

Questi ultimi in pratica si riassumono nella decisa affermazione dell'opportunità di conservare il lago come area umida per l'eccezionale importanza ricoperta dalla pesca (di qui le tante e istruttive pagine dedicate alla descrizione del pesce, alla sua cattura, conservazione e vendita). Il punto di vista del Frullani — scrive Adriano Prosperi nell'accurata e stimolante introduzione premessa alla paziente trascrizione del testo — è « quello di una gestione oculata di un vasto territorio, nel quale la funzione dello Stato fosse di una efficiente regolazione delle acque e quella del proprietario privato consistesse nell'ottenere il massimo profitto dalla diversificazione dei prodotti (pesca e agricoltura) senza sacrificare tutto alla fame di terre coltivate del piccolo produttore » (p. 55).

Documenti scritti, tradizione orale ed esperienza diretta sono i principali ingredienti su cui si fonda il racconto di questa originale opera che riesce in qualche modo a fondere con efficacia storiografia, autobiografia e trattatistica economico-agronomica ed insieme resta una tipica espressione delle secolari lotte fra pescatori e coltivatori o meglio fra due visioni contrapposte dello sfruttamento e delle prospettive dello sviluppo economico di non poche aree palustri toscane in età moderna, da Bientina a Massaciuccoli, dalle Maremme alla Valdichiana.

DANILO BARSANTI

*Immagini del Casentino. Lo spirito di una valle.* Testi di Zeffiro Ciuffoletti, Monica Maffioli, Leonardo Rombai e Luisa Rossi, Firenze, Alinari 1988, pp. 229.

Dopo la Maremma e il Chianti, prosegue con il Casentino l'originale « storia per immagini » delle varie aree toscane intrapresa da qualche tempo con successo dalle Edizioni Alinari con la presentazione di foto d'epoca reperite nei propri ed altrui archivi accompagnate da altre attuali nate da apposite campagne, che servono ad aprire un confronto fra passato e presente e a stimolare un'opera di salvaguardia e recupero ambientale.

Il Casentino, terra ricca di aspetti naturali e paesistici, di arte, cultura e tradizioni, viene rivisitato con un ricco percorso fotografico preceduto da sintetiche introduzioni storiche di Leonardo Rombai (*Il Casentino ieri e oggi*), di Luisa Rossi (*Il teatro dell'uomo*), di Zeffiro Ciuffoletti (*L'industria della lana. Risorse ambientali ed umane di una vallata alpestre*) e di Monica Maffioli (*Per un itinerario dell'architettura religiosa e civile*). Il tutto è illustrato poi con 200 splendide immagini in bianco e nero e a colori, antiche e presenti, relative a paesaggi, microcosmi di vita comunitaria, ambiente familiare e sociale, mestieri, lavorazione della lana, architettura rurale, santuari, fiume Arno e monumenti.

Così vedute panoramiche di fine Ottocento-inizio Novecento di Poppi, Stia, Pratovecchio, Bibbiena, Badia Prataglia, Subbiano e di altre località minori si alternano a scorci di esterni ed interni di villaggi, ad album di famiglie di differente livello sociale, al pulsare della vita quotidiana in mille attività diverse (agricoltura mezzadrile, lavoro a domicilio, allevamento, selvicoltura, arte della lana famosa nel tempo per i panni rossi casentinesi) fino all'immagine pacata e riposante degli eremi della Verna e di Camaldoli e alla situazione ambientale odierna nelle foto a colori di George Tatge.

C'è da augurarsi che questa interessante rilettura del territorio toscano, accompagnata da relative mostre e cataloghi, possa continuare a completarsi attraverso il reperimento di antiche e nuove immagini, col contributo e con la collaborazione di privati e degli enti locali e la sponsorizzazione di istituti di credito, tutti uniti nella volontà di far conoscere sempre più le diverse realtà della regione.

DANILO BARSANTI

CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA, *Storia di Pistoia*. I. NATALE RAUTY, *Dall'alto Medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze, Le Monnier 1988, pp. 422.

E questo il primo volume di una grandiosa *Storia di Pistoia* patrocinata dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e in corso di preparazione con l'accurata veste tipografica della Casa Editrice fiorentina Le Monnier. Essa, secondo il piano dell'opera, prevede ad intervalli biennali un secondo volume di Giancarlo Savino su *Il Comune, Formazione, sviluppo e decadenza (1105-1306)*, un terzo ed un quarto di Lucia Gai rispettivamente su *La comunità pistoiese fra medioevo ed età moderna (1306-1537)* e su *La comunità pistoiese nello stato mediceo (1537-1737)* ed infine un quinto di Giorgio Petracchi su *Dal periodo lorenese all'età contemporanea (1738-1945)*.

In questo primo volume Rauty ripercorre coll'utilizzo rigoroso di numerose fonti storiografiche e documentarie, dopo una prefazione sull'ambiente fisico e sulla preistoria e la protostoria fino all'età romana, le complesse vicende di Pistoia e della sua diocesi sotto i Goti, i Bizantini, i Longobardi, i Carolingi, gli Ottoni e nell'età precomunale.

Sono sette lunghi secoli segnati da profonde mutazioni politiche, istitu-

zionali e territoriali che alla fine vedono l'affermazione dell'autonomia di Pistoia, testimoniata dall'elezione dei propri consoli nell'estate del 1105. Lo sviluppo della città in periodo longobardo si alterna all'involuzione subita in quello franco e alla ripresa precomunale dei secoli X-XI con continui riferimenti alle strutture agrarie, all'insediamento, al regime della proprietà, al trend demografico ed economico, alle vicende urbanistiche, ai rapporti fra poteri laici e ecclesiastici, alle istituzioni, alla cultura, alla società ed alla vita quotidiana. Si tratta insomma di un « accorto intreccio — scrive molto bene Giovanni Cherubini nella *Prefazione* — tra storia generale e storia particolare... senza che quella soverchi questa rendendola incolore e indifferenziata, senza che questa scada mai nella curiosità locale ».

Un libro, così ricco di testo, di illustrazioni, di cartine tematiche, di disegni e di indici, non si può certo improvvisare: per la sua stesura occorrono anni di pazienti ricerche che solo Rauty può vantare e per la sua pubblicazione il generoso contributo di un istituto di credito benemerito nella valorizzazione delle testimonianze del passato.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Studi in onore di Antonio Petino*, vol. II, *Miscellanea*, Catania, Facoltà di Economia e Commercio 1987, pp. 463.

È uscito nel dicembre 1987 anche il secondo volume degli studi in onore del professor Antonio Petino, già preside di detta Facoltà ed emerito studioso di storia economica. Come già abbiamo fatto per il primo volume, anche per questo ricorderemo, dato il gran numero di interventi di argomento assai diverso, solo il nome degli autori e il titolo delle loro relazioni. Veniero Del Punta tratta di *Incentivi e Mezzogiorno d'Italia: una tesi opinabile* (p. 1 ss.); Giovanna Acciarito di *La politica mineraria nel contesto delle relazioni economiche internazionali* (p. 19 ss.); R. La Rosa e M. Musumeci di *Incidenza della produzione locale sulla domanda globale in Sicilia ed effetti della tipicizzazione del prodotto* (p. 117 ss.); Vittorio Ruggiero di *Calabria: strutture economico-sociali ed insediamento rurale* (p. 127 ss.); G. Acciarito e R. G. Fucile de *Il mercato dei servizi di assistenza tecnica nel settore degli elettrodomestici (Indagine nella provincia di Catania)* (p. 147 ss.); Emilio Giardina de *La finanza degli enti locali: alcune proposte di riforma* (p. 185 ss.); Nino Zizzo di *Interiorità del reale osservato e specificità del giudizio di stima* (p. 201 ss.); Achille Arcidiacono di *Analisi stratigrafica dell'effetto dimostrativo* (p. 223 ss.); Carmelita Elita Schillaci de *L'attività di vigilanza per la stabilità e l'efficienza del sistema bancario italiano* (p. 239 ss.); Rosanna Romeo del Castello de *I consorzi fidi: uno strumento di crescita per la piccola e media impresa* (p. 271 ss.); Salvatore Nicotra di *Principali tematiche nel campo della intelligenza artificiale* (p. 287 ss.); Luigi Arcidiacono de *L'organizzazione amministrativa nel disegno costituzionale e nella giurisprudenza della Corte* (p. 301 ss.); Vincenzo di Cataldo di *Note sul contratto di ricerca* (p. 319 ss.); Antonino Vitale di *Beni sopravvenuti e natura del rimborso* (p. 333 ss.); Niccolò Sala-

nitro di *Concorrenza bancaria e direttive comunitarie* (p. 339 ss.); Pietro Abbadessa di *Organizzazione della società concessionaria del servizio radiotelevisivo e primato del consiglio di amministrazione* (p. 345 ss.); Giuseppe Ragusa Maggiore di *Famiglia di fatto e impresa familiare* (p. 353 ss.); Placido Petino di *Interessi superindividuali e tutela giudiziale: a proposito della opponibilità del decreto di rigetto del ricorso* (p. 371 ss.); Michele Grigoli de *La società di armamento come realtà sistematica: un dibattito ancora aperto* (p. 403 ss.); Francesco Nicolosi di *Nuovi contributi allo studio delle soluzioni deboli limitate dei problemi al contorno per operatori parabolici degeneri* (p. 411 ss.); Benedetto Matarazzo di *Un modello stocastico per la valutazione del danno alla persona* (p. 427 ss.); Angelo Pistoia di *Una osservazione sulla durata ottima di una operazione finanziaria* (p. 449 ss.) ed infine L. Chiaruzzi, C. Tresoldi e R. Valcamonici di *Andamento congiunturale dei consumi di energia elettrica e dell'indice della produzione industriale in Italia* (p. 455 ss.).

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Cultura e società nel Settecento lorenese. Arezzo e la Fraternita dei Laici*, Firenze, Olschki 1988, pp. 311.

Si tratta di un bel volume miscelaneo composto di cinque saggi preceduti da una *Introduzione* di Ivo Biagianti su un'area toscana periferica, contrassegnata da una sostanziale stagnazione e subalternità agli interessi della capitale. In particolare lo scopo di buona parte del lavoro è di vedere gli effetti della politica riformatrice leopoldina nell'ambito locale aretino attraverso la Fraternita dei Laici, importante organismo preposto da secoli alla carità istituzionalizzata (assistenza ospedaliera, erogazione di elemosine, tutela dei pupilli, costituzione di doti, assistenza ai carcerati, gestione del teatro e della biblioteca, costruzione dell'acquedotto e del cimitero, amministrazione del monte pio, ecc.).

Così Roberto G. Salvadori (*Società e cultura ad Arezzo e Cortona nel primo periodo lorenese, 1737-90*, p. 15 ss.) chiarisce le caratteristiche del periodo precedente al moto dei «Viva Maria», sottolineando come fra la cittadinanza aretina e Pietro Leopoldo sia mancato un vero e proprio dialogo, per la presenza di un patriziato sordo se non ostile, di una borghesia imprenditoriale e mercantile inesistente o almeno troppo debole, di intellettuali (Tanucci, Tavanti, Perelli, Pignotti, Fossombroni, ecc.) che cercarono fortuna altrove e soprattutto per una certa incapacità intrinseca al riformismo leopoldino di coinvolgere nel suo moto di rinnovamento società chiuse ed arretrate. Del resto troppo poche erano le occasioni di gestazione delle idee nuove, limitate all'azione personale di qualche esponente o tutt'al più di qualche circolo soprattutto cortonese (vescovi Ippoliti ed Alessandri, Accademia Etrusca, Crudeli, giansenisti, ecc.).

Ivo Biagianti (*Povertà ed assistenza durante l'ancien régime: la Fraternita dei Laici di Arezzo nelle riforme leopoldine*, p. 85 ss.) ricostruisce le vicende della Fraternita dei Laici, fondata verso il 1220 e rimasta fulcro per

oltre sette secoli del meccanismo caritativo assistenziale, su cui allora si basava in gran parte il sistema sociale. In particolare si passano in rassegna le prime ispezioni della reggenza lorenese, i nuovi regolamenti del 1739 e le riforme del 1776 e 1788, tese a arginare abusi, controllare l'attività, ridurre il personale e rendere trasparente la contabilità e l'amministrazione di un consistente patrimonio immobiliare, formato da oltre 1200 ettari e vari edifici urbani e corroborato da varie rendite finanziarie per un capitale complessivo poco minore di 150.000 scudi. Sotto Pietro Leopoldo la Fraternita dovette adeguarsi ai nuovi indirizzi di politica assistenziale, riducendo le elemosine e i sussidi ed al contrario incentivando l'avviamento al lavoro dei disoccupati e dei bisognosi con la promozione di opere pubbliche. Insomma essa subì un ridimensionamento complessivo, culminato nella alienazione ed allivellazione dei suoi beni fondiari.

Francesca Vannozzi (*La Fraternita dei Laici e la sanità ad Arezzo nel periodo leopoldino*, p. 175 ss.) illustra le caratteristiche dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera praticata dalla Fraternita nell'Arezzo del Settecento, partendo dai vari ospedali aretini succedutisi in città dal sec. XIV in avanti ed arrivando alle riforme leopoldine in materia, che operarono una drastica riorganizzazione del servizio ai fini di una maggiore efficienza e riduzione dei costi.

Giuseppe Centauro (*Risvolti urbanistici del riformismo leopoldino. La città di Arezzo negli anni della generale soppressione delle compagnie religiose*, p. 195 ss.) analizza, anche con l'aiuto del catasto del 1826, le conseguenze sul tessuto urbano del riformismo leopoldino, che operò una vera « rivoluzione urbanistica » con la riforma della comunità, la sistemazione dei collegamenti viari, la soppressione delle compagnie religiose e la conseguente vendita dei loro beni ed il massiccio rimaneggiamento dei loro fabbricati, solitamente passati in mano alle famiglie benestanti o emergenti cittadine. Il saggio si conclude con l'esame dell'insieme di lavori pubblici promossi dalla Fraternita dei Laici (camposanto, ospedale, nuova libreria, botteghe sotto le logge, ecc.).

Infine Andrea Andanti (*Pittura in Arezzo dalla fine della dinastia medicea agli inizi del regno di Ferdinando III. 1737-92*, p. 263 ss.) mostra la produzione artistica aretina di questo periodo, scarsa di numero e modesta di levatura, effettuata col ricorso ad artisti locali e non locali come Domenico e Liborio Ermini, Giuseppe Berti, Giovanni Cimica, Francesco Gambacciani, Donato Conti, Angelo Ricci e pochi altri.

Il libro, realizzato col contributo della Banca Popolare dell'Etruria e del Comune d'Arezzo, e corredato da numerose illustrazioni in bianco e nero, è un primo utile contributo per conoscere gli effetti delle riforme settecentesche ad Arezzo ed insieme un'importante base di partenza per ulteriori ricerche.

DANILO BARSANTI

COMUNE DI ABBADIA SAN SALVATORE, *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici architettura proprietà* a cura di Wilhelm Kurze e Carlo Prezzolini, Firenze, all'insegna del Giglio 1988, pp. 233.

Nelle iniziative promosse per il 950° anniversario della consacrazione della nuova chiesa dell'Abbazia di S. Salvatore sul Monte Amiata, rientra anche questa pubblicazione miscellanea, che all'origine doveva servire da catalogo di un'apposita mostra storico-artistica. Di essa, che arreca un suo contributo alla conoscenza della storia locale di quell'area toscana, parleremo solo per quanto riguarda la storia dell'agricoltura, dal momento che buona parte del volume ripercorre soprattutto le vicende e le caratteristiche del complesso edilizio abbaziale, del borgo medievale e delle sue chiese con interventi di L. Giubbolini, A. Gianni Socci, G. Contorni, C. Avetta, A. Angelini, I. Moretti, C. Prezzolini, P. Cammarosano, L. Dal Prà, H. Thummler ed altri.

In particolare W. Kurze (*Il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, p. 1 ss.) studia i beni fondiari affidati al monastero dai sovrani attraverso la serie dei relativi diplomi dal momento della sua fondazione sotto i Longobardi in avanti. Risulta così, anche con l'ausilio di varie cartine tematiche, che all'abbazia appartenevano (fino al periodo di massima espansione territoriale verificatasi nel XII secolo) estese proprietà in una vasta area compresa fra il Monte Amiata, Abbazia S. Salvatore e Pian Castagnai e poi ancora nella zona di Montepulciano, Arcidosso, in Val d'Orcia, in Val di Paglia, presso Roccalbegna, verso il lago di Bolsena e Tarquinia, ecc. Gabriella Contorni poi (*I possedimenti dell'abbazia di S. Salvatore dal XVI al XVIII secolo*, p. 39 ss.) sviluppa, per mezzo dell'utilizzo di cabrei, questo studio fino all'età dei Medici e dei Lorena, quando i beni fondiari si erano notevolmente ridotti e concentrati nelle zone di Abbazia, Radicofani, Monticello e Latera nello stato pontificio. In questo periodo, man mano che il peso del monastero in campo politico ed economico decresceva, si cercava di accorpare i possedimenti in località vicine alla sede liberandosi via via di quelli rimasti più lontani. La soppressione leopoldina del monastero nel 1782 comportò prima la riunione del suo residuo patrimonio ai cistercensi, quindi all'Ospedale degli Innocenti ed infine all'amministrazione del Patrimonio ecclesiastico. Infine Stelvio Mambrini e Renato Stopani (*L'evoluzione del tracciato della via Francigena tra val d'Orcia e val di Paglia*, p. 27 ss.) ricostruiscono con documenti archivistici e letterari le variazioni del percorso in quest'area della via Francigena, creata dai Longobardi per un collegamento, direttamente da loro controllato, fra il regno di Pavia e i ducati meridionali di Spoleto e Benevento.

DANILO BARSANTI

ILARIO PRINCIPE, *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia, Edizioni Mapograf 1988, pp. 174.

« Questo non è un libro di storia; e neppure il catalogo di una mostra; e neanche un repertorio di immagini. Vorrebbe invece essere qualcosa di nuovo, di diverso rispetto alle tre finalità cartacee ora citate in cui si incarna oggi qualsiasi ricerca visivamente documentata ». Così esordisce nella stimolante *Presentazione* l'autore, il cui scopo è invece quello ben più ambizioso di



arrivare mediante una nuova « cultura dell'immagine » ad una vera « storia per immagini ».

Il volume riproduce 424 figure in bianco e nero scelte soprattutto fra il migliaio di disegni relativi alla Toscana conservati presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma (ISCAG). Esse riguardano, soprattutto per il periodo lorenese fino all'Unità, fortificazioni, edifici militari, planimetrie urbane e territoriali, ecc. ed appaiono tutte corredate da annotazioni con diversi piani di lettura, ma senza arrivare ad una monografia e senza limitarsi nemmeno alla piatta descrizione dell'immagine.

Il percorso visivo si snoda dalle città (Firenze, Prato, Pistoia, Lucca, ecc.) per arrivare agli « sbarramenti » (Abetone, Mugello, Garfagnana, Lunigiana, ecc.), alla costa (Pietrasanta, Viareggio, Cecina, Piombino, ecc.) ed infine alle isole (Giannutri, Gorgona, Elba, ecc.) secondo un completo (per la prima volta) itinerario regionale.

DANILO BARSANTI

MARIA GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, Olschki 1988, pp. 704.

Siamo in presenza di un ampio ed approfondito studio, sempre rigorosamente documentato, come dimostrano le tantissime annotazioni, la ricca bibliografia, le tavole e le appendici.

Dal momento che per lo stato senese non esiste una fonte omogenea (come il celebre catasto fiorentino del 1427) che permetta di ricostruire anche in linee generali la situazione demografica dell'intero territorio in un dato anno o periodo, l'autrice innanzitutto presenta ed analizza le varie fonti fiscali e deliberative o meglio i tanti frammenti di fonti usate (Lira, Denunzie, Capifamiglia, Estimo di Massa, Sale, Consiglio Generale, Concistoro e Balìa), senza trascurare di evidenziare tutti i problemi che questi documenti pongono allo storico per una loro seria utilizzazione. A questo punto si ricostruisce una carta del popolamento e degli insediamenti a metà Quattrocento, quando lo stato senese aveva circa 80.000 abitanti variamente distribuiti nelle sue subregioni ed una densità di 12 abitanti per kmq., pari a nemmeno metà di quella dello stato fiorentino. Quindi si prendono in esame le varie carestie, pesti e guerre che tormentarono da fine Trecento in avanti il territorio senese per seguire l'andamento demografico quattro-cinquecentesco fino al 1532, quando lo stato senese raggiunse i 100-110.000 abitanti e 16 abitanti per kmq. Infine si analizza il movimento migratorio che interessò alcune aree, come quelle maremmane, mentre l'intero stato senese in maggior misura del resto della Toscana, rimaneva un territorio poco urbanizzato, perdeva sempre più il suo ruolo centrale rivestito nell'età comunale e subiva una progressiva ruralizzazione.

DANILO BARSANTI

*Piante e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa*, a cura di D. Barsanti, F. L. Previti e M. Sbrilli, Pisa ETS Editrice 1989, pp. 177.

Il volume si apre con una *Presentazione* di Rodolfo Bernardini, Presidente dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano, che assieme all'Archivio di Stato di Pisa e al suo Direttore Vittorio Biotti ha patrocinato l'iniziativa editoriale. Segue l'introduzione, o meglio un sostanzioso e puntuale saggio storico del coordinatore generale del volume Danilo Barsanti su *I Cavalieri di S. Stefano (1561-1859)* (pp. 7-48), che ben riesce nel non facile compito di sintetizzare con chiarezza un argomento tanto complesso senza dimenticare nessuno dei suoi aspetti essenziali. Quindi si trova il Catalogo vero e proprio delle piante e disegni rinvenuti nel fondo omonimo ed in altri dell'Archivio di Stato di Pisa, ciascun reperto dei quali viene schedato e descritto criticamente con tanta cura e pazienza nei suoi aspetti storico-cartografici. Di tale Catalogo Milletta Sbrilli ha curato il capitolo dedicato a *I beni fondiari* (pp. 49-111), F. Luigi Previti quello su *Il patrimonio edilizio* (pp. 113-149) e Danilo Barsanti l'altro su *Gli alberi genealogici* (pp. 151-157) e l'Appendice su *Le carte nautiche* (pp. 159-166), oltre ai vari indici dei reperti catalogati, dei nomi dei cartografi e dei luoghi e delle materie.

Come tutte le pubblicazioni di tal genere, anche questo Catalogo vuole essere innanzi tutto uno strumento di lavoro e di utilità per gli studiosi che si avvicinano ai reperti cartografici con lo scopo di comprendere e tracciare la genesi degli assetti territoriali soprattutto nel lungo periodo, oppure la situazione geostorica di un ambiente in un certo momento e le modifiche apportate nel tempo dall'intervento umano.

Oltre a ciò, però, due ci sembrano le novità specifiche del volume. La prima è di metodo. Dopo che per tanti anni, grazie soprattutto ai convegni e ai *Quaderni* allestiti dall'Istituzione omonima, si sono studiati gli aspetti organizzativi, istituzionali, politici, sociali e persino di promozione artistica dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, con questo libro finalmente si è fatto ricorso ad un nuovo strumento di ricerca e di elaborazione: la cartografia storica. Di essa l'Ordine infatti durante tutta la sua esistenza trisecolare fece ampio ed appropriato uso nell'acquisizione e gestione dell'immenso patrimonio immobiliare urbano e fondiario e nel massiccio ed intelligente intervento miglioratorio svolto su di esso. Pertanto non è un caso che una ricca e variegata produzione cartografica restituisca con una sequenza ininterrotta di immagini tutto il processo di modificazioni prodotte nel territorio dalle operazioni di bonifica, dalla riorganizzazione fondiaria, dall'insediamento agricolo, dalla sistemazione viaria e dai lavori di costruzione e restauro degli edifici.

L'altra novità è di merito. Finora tutti gli studi sull'Ordine avevano evidenziato la funzione più o meno importante da esso svolta come strumento di organizzazione del consenso per favorire l'inserimento della vecchia aristocrazia e della nuova nobiltà nelle strutture del regime mediceo oppure come strumento di una politica di potenza marittima o almeno di protezione armata dei traffici toscani oppure ancora come strumento di suggello di una stretta intesa fra Medici e papato. Eppure proprio da questo Catalogo si evince come

assai importante fu anche un altro aspetto dell'azione civile dell'Ordine. Non vanno infatti sottovalutati gli interventi miglioritari e i risultati produttivi dell'Ordine sui propri beni fondiari. Questo infatti realizzò nel tempo un'opera fondamentale di regimazione idraulica e di sistemazione territoriale non di fattorie isolate, bensì quasi di interi comprensori come la campagna pisana e soprattutto la Valdichiana, dove i consistenti e lungimiranti investimenti dell'Ordine affiancarono e completarono con pervicace costanza la bonifica statale ed effettuarono non solo un'efficace razionalizzazione produttiva di tipo aziendale, ma più in generale un riassetto ambientale di interesse pubblico. Al contrario di altri enti e privati assenteisti che in Toscana detenevano gran parte delle campagne, esso coi suoi validi collaboratori e dipendenti seppe fare una politica agraria e territoriale illuminata, tanto che nel secondo Settecento i beni del Pisano e del Chianti erano stati vantaggiosamente allivellati e nel primo Ottocento i restanti possessi di Valdichiana erano stati saldamente inseriti nella realtà agraria mezzadrile dominante in Toscana secondo il disegno di sviluppo elaborato dai granduchi lorenese. « Il merito principale era proprio dell'Ordine di S. Stefano che aveva sempre saputo operare in agricoltura come diretta emanazione del Gran Maestro-Granduca e pertanto le sue scelte direzionali erano riuscite a travalicare le angustie del mero interesse aziendale in perfetto accordo con gli intenti della più generale politica economica granducale toscana » (p. 40).

Le Piante dei Cavalieri di S. Stefano, risalenti ai secoli XVII e soprattutto XVIII e XIX, riguardano appunto innanzitutto la restituzione grafica dettata da esigenze conoscitive ed amministrative dei tanti possedimenti agrari accumulati sotto titoli diversi (proprietà diretta e commende) nell'area pisano-livornese (Badia di S. Savino, Lavaiana, Limone e Mortaiolo), chiantigiana (Pino e Corti) e in particolare chianina (Bettolle, Montecchio, Foiano, Fonte a Ronco, Pozzo, Vagnotti e Creti) e poi in parte prima affittati e poi alienati in età leopoldina o gestiti dalla segreteria di Stato. Quindi altri disegni raffigurano la trasformazione di alcuni fabbricati sacri e civili da quelli di Piazza dei Cavalieri a Pisa a quelli di Orsammichele e delle case a schiera sul Prato d'Ognissanti a Firenze, materiali piuttosto interessanti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica. Seguono alcuni alberi genealogici validi anche per la storia dell'araldica e dell'antiquaria in genere ed infine tre preziosi e rari portolani secenteschi di Giovanni Oliva, Girolamo Sossich e Pietro Cavallini, verosimilmente utilizzati dagli ammiragli stefaniani nelle loro imprese marinare.

Nel complesso si tratta di reperti importanti, che alle qualità espressive e al valore storico intrinseco accompagnano talora una valenza artistica di una certa levatura (come nel caso di prodotti del Ciaccheri, Caluri, Paoli, Anastagi, Lucii, Gherardesca, Poccianti, Cavallini e di qualche altro), anche se le finalità prevalentemente operative ad essi sottese richiedevano più la funzionalità e l'esattezza rappresentativa che non il particolare esornativo.

LEONARDO ROMBAI

